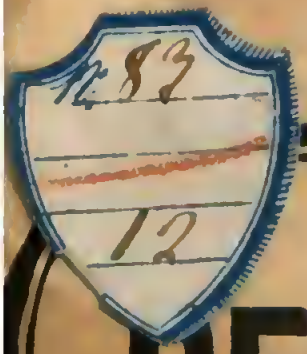
BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

8 3
12

Digitized by Google

83.12



DEI DOVERI

DEGLI

UOMINI

DISCORSO AD UN GIOVANE

DI

SILVIO PELLICO

FIRENZE
ENRICO MORO LIBRAIO
—
1866

DEI DOVERI

DEGLI

UOMINI

DISCORSO AD UN GIOVANE

DI

SILVIO PELLICO

DI SALUZZO

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE 1870

FIRENZE

ENRICO MORO LIBRAIO

1866

Digitized by Google

COI TIPI DI G. B. CAMPOLMI.

Digitized by Google

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Questo discorso è diretto ad un solo, ma lo pubblico sperando possa essere utile alla gioventù in generale.

Non è un trattato scientifico, non sono indagini recondite sui doveri. Mi pare che l' obbligazione d' essere onesto e religioso non abbia d' uopo di venir provata con ingegnosi argomenti. Chi non trova tai prove nella sua coscienza, non le troverà mai in un libro. È qui una pura enumerazione de' doveri che l' uomo incontra nella sua vita; un invito a porvi mente, ed a seguirli con generosa costanza.

Digitized by Google

Mi sono proposto d' evitare ogni pompa di pensieri e di stile. Il soggetto sembravami esigere la più schietta semplicità.

Gioventù della mia patria, offro a te questo piccolo volume, con desiderio intenso che ti sia stimolo a virtù, e cooperi a renderti felice.

Digitized by Google

CAPO I.

Necessità e pregio del dovere.

All' idea del dovere l'uomo non può sottrarsi; ei non può non sentire l' importanza di questa idea. Il dovere è attaccato inevitabilmente al nostro essere; ce ne avverte la coscienza fin da quando cominciamo appena ad avere uso di ragione, ce n' avverte più forte al crescere della ragione, e sempre più forte quanto più questa si svolge. Parimenti tutto ciò ch'è *fuori di noi* ce n' avverte, perchè tutto si regge per una legge armonica ed eterna; tutto ha una destinazione collegata ad esprimere la sapienza e ad eseguire la volontà di quell' Ente, che è causa e fine d' ogni cosa.

L' uomo pure ha una destinazione, una natura. Bisogna ch' ei sia ciò ch' ei debbe essere, o non è stimato dagli altri, non è stimato da se medesimo, non è felice. Sua natura è d' aspirare alla felicità, ed intendere e provare che non può giungervi se non essendo buono; cioè

CAPO II.

Amore della verità.

Il primo de' nostri doveri si è l'amore della verità, e la fede in essa.

La verità è Dio. Amar Dio ed amare la verità sono la stessa cosa.

Invigorisciti, o amico, a volere la verità, a non lasciarti abbagliare dalla falsa eloquenza di que' melanconici e rabbiosi sofisti che s'industriano a gettar dubbi sconfortanti sopra ogni cosa.

La ragione a nulla serve, ed anzi nuoce quando si volge a combattere il vero, a screditarlo, a sostenere ignobili supposizioni; quando traendo disperate conseguenze da' mali ond'è sparsa la vita, nega la vita essere un bene; quando annoverati alcuni apparenti disordini nell'universo, non vuole riconoscervi un ordine; quando, colpita dalla palpabilità e dalla morte de' corpi, abborre dal credere un *io* tutto spirito e non mortale; quando vuol vedere nell'uomo una fiera, e nulla di divino.

Se l'uomo e la natura fossero cosa sì abbominevole e sì vile, perchè perdere il tempo a filosofare? Bisognerebbe consigliare altro.

Dacchè la coscienza dice a tutti di vivere (l'eccezione d'alcuni infermi di intelletto nulla conclude), dacchè viviamo per anelare al bene; dacchè sentiamo che il bene dell'uomo è non già d'avvilirsi e di confondersi co' vermi, ma di nobilitarsi e d'innalzarsi a Dio, chiaro è non esservi altro sano uso di ragione, se non quello che fornisce all'uomo un'alta idea della sua possibile dignità, e che lo spinge a conseguirla. Ciò riconosciuto, diamo arditamente bando allo scetticismo, al cinismo, a tutte le filosofie degradanti; imponiamoci di creder al vero, al bello, al buono. Per credere, è d'uopo voler credere, è d'uopo amare fortemente il vero.

Solo questo amore può dare energia all'anima; chi si compiace di languire nei dubbii, la snerva.

Alla fede in tutti i retti principii, aggiungi il proponimento d'essere tu medesimo sempre l'espressione della verità in tutte le tue parole ed in tutte l'opere tue.

La coscienza dell'uomo non ha riposo se non nella verità. Chi mente, se anche non viene scoperto, ha la punizione in se medesimo; egli sente che tradisce un dovere e si degrada.

Per non apprendere la vile abitudine di mentire, non v'è altro mezzo che stabilire di non mentir mai. Se si fa una eccezione a

questo proponimento, non vi sarà ragione di non farne due, di non farne cinquanta, di non farne senza fine. E così è, che tanti a grado a grado diventano orribilmente proclivi a fingere, ad esagerare e fino a calunniare.

I tempi più corrotti sono quelli in cui più si mente. Allora la diffidenza generale, la diffidenza fino tra padre e figlio; allora l'intemperante moltiplicazione delle proteste, dei giuramenti e delle perfidie; allora nelle diversità delle opinioni politiche, religiose, ed anche soltanto letterarie, un continuo stimolo ad inventar fatti ed intenzioni denigranti contro l'altra parte; allora la persuasione che sia lecito deprimere in qualunque modo gli avversari; allora la smania di cercare testimonianze contro altrui, e trovatene di tali la cui leggerezza e falsità è manifesta, l'impegnarsi a sostenerle, a magnificarle, a finger di crederle valevoli. Coloro che non hanno semplicità di cuore, stimano sempre doppio il cuore altrui. Se uno che loro non piaccia, parla, pretendono che tutto sia detto da lui a mal fine; se uno che loro non piaccia, prega, o fa l'elemosina, ringraziano il cielo di non essere un ipocrita come lui.

Tu, sebben nato in secolo, in cui il mentire ed il diffidare con eccesso sono cosa sì comune, tienti egualmente puro di que' vizii.

Sii generosamente disposto a credere alla verità altrui, e se altri non crede alla tua, non adirartene; ti basti che splenda

Agli occhi di colui che tutto vede.

CAPO III.

Religione.

Ponendo per fermo che l'uomo è dappiù del bruto, e ch'egli ha in sè alcun che di divino, dobbiamo avere somma stima di tutti que'sentimenti che valgono a nobilitarlo; ed essendo evidente che niun sentimento tanto lo nobilita quanto d'aspirare, malgrado le sue miserie, alla perfezione, alla felicità, a Dio, forz'è riconoscere l'eccellenza della religione e coltivarla.

Non ti sgomentino nè i molti ipocriti, nè quei beffardi che avranno l'ardire di chiamarti ipocrita perchè religioso. Senza forza d'animo non si possede alcuna virtù, non s'adempie alcun alto dovere: anche per esser pio, bisogna non essere pusillanime.

Meno ancora ti sgomenti l'essere associato come cristiano, con molti volgari ingegni, poco atti a capire tutto il sublime della religione. Perchè anche il volgo può e debb'essere

religioso, non è vero che la religione sia una volgarità. L'ignorante pure è obbligato all'onestà; arrossirà perciò l'uomo colto d'essere onesto?

I tuoi studii e la ragione t'hanno recato a conoscere non esservi religione più pura del Cristianesimo, più esente d'errori, più splendida di santità, più manifestante il carattere di divina. Non havvene altra che abbia tanto influito ad avanzare e generalizzare l'incivilimento, ad abolire o mitigare la schiavitù, a far sentire a tutti i mortali la loro fratellanza innanzi a Dio, la loro fratellanza con Dio stesso.

Poni mente a tutto ciò, ed in particolare alla solidità delle sue prove storiche: queste sono tali da reggere ad ogni spassionato esame.

E per non andare illuso da sofismi contro il valore di quelle prove, congiungi all'esame la rimembranza del gran numero d'uomini sommi che perfette le riconobbero, da alcuni de' robusti pensatori del nostro tempo sino a Dante, sino a s. Tommaso, sino a s. Agostino, sino ai primi Padri della Chiesa.

Ogni nazione t'offre illustri nomi che nessun incredulo osa sprezzare.

Il celebre Bacone, tanto vantato dalla scuola empirica, ben lunge dall'essere incredulo come i più caldi suoi panegiristi, si professò sempre cristiano. Cristiano era Grozio, sebbene in al-

cune cose abbia errato, e scrisse un trattato *Della verità della religione.* Leibnizio fu uno dei più ardenti sostenitori del Cristianesimo. Newton non si vergognò di comporre un trattato *Sulla concordia de' Vangeli.* Locke scrisse *Del Cristianesimo ragionevole.* Il nostro Volta era sommo fisico ed uomo di vasta coltura, e fu tutta la vita virtuosissimo cattolico. Siffatte menti, e tante altre valgono certo alcun che per attestare, il Cristianesimo essere in perfetta armonia col senno, cioè che è moltiplice nelle sue cognizioni e nelle sue ricerche, non ristretto, non unilatere, non pervertito dalla libidine dello scherno e dell'irreligione.

CAPO IV.

Alcune Citazioni.

Fra gli uomini rinomati nel mondo, se ne annoverano alcuni irreligiosi, e non pochi pieni d'errori e d'inconseguenze in punto di fede. Ma che perciò? Tanto contro il Cristianesimo in generale, quanto contro il Cattolicismo, asserirono e nulla provarono; ed i principali fra loro, non poterono evitare, in questa od in quella delle loro opere, di convenire della

sapienza di quella religione che odiavano, o che sì male seguivano.

Le seguenti citazioni, sebbene non abbiano più il pregio della novità, nulla perdono della loro importanza, e giova qui ripeterle.

G. Giacomo Rousseau scrisse nel suo *Emilio* queste memorande parole:

« Confesso che la maestà delle Scritture
» mi stupisce; la santità del Vangelo mi parla
» al cuore.... Mirate i libri de'filosofi con tutta
» la loro pompa; quanto sono piccoli presso
» questo!... Possibile che un libro ad un tempo
» sì sublime e sì semplice sia opera d'uomini?
» Possibile che Colui del quale esso reca la
» storia, non sia che un uomo?.... I fatti di
» Socrate, de' quali niuno dubita, sono assai
» meno attestati di quelli di Gesù Cristo. Inoltre
» sarebbe allontanare la difficoltà e non di-
» struggerla; sarebbe più incomprensibile come
» parecchi uomini concordi avessero foggiato
» questo libro, che non sialo che un solo ab-
» biane fornito il soggetto.... Ed il Vangelo ha
» caratteri di verità così grandi, così luminosi,
» così perfettamente inimitabili, che l'inven-
» tore di esso sarebbe più maraviglioso del-
» l'eroe. »

Lo stesso Rousseau dice ancora:

« Fuggite quegli uomini che sotto pretesto
» di spiegare la natura, spargono nei cuori

» dottrine desolanti.... Rovesciando, struggen-
» do, calpestando tutto ciò che gli uomini ri-
» spettano, tolgono agli afflitti l'ultima con-
» solazione della loro miseria, a' potenti ed
» a' ricchi il solo freno delle loro passioni;
» strappano dal fondo de' cuori il rimorso del
» delitto, la speranza della virtù, e vantansi
» ancora d'essere i benefattori del genere
» umano. Non mai la verità (van dicendo) è
» nociva agli uomini. Così credo pur io; ed è,
» a parer mio, una prova, che ciò che inse-
» gnano non è verità.... »

Montesquieu, benchè non irreprensibile in fatto di religione, si sdegnava di coloro che attribuiscono al Cristianesimo delle colpe che non ha.

« Bayle (dic'egli) dopo d'aver insultato
» tutte le religioni, vilipende la cristiana. Ar-
» disce d'asserire che veri cristiani non for-
» merebbero uno stato il quale potesse sussi-
» stere. Perchè no? Sarebbero cittadini som-
» mamente illuminati su i loro doveri, e che
» avrebbero grandissimo zelo per adempirli.
» Sentirebbero benissimo i diritti della difesa
» naturale: quanto più crederebbero di dovere
» alla religione, tanto più crederebbero di do-
» vere alla patria... Cosa miserabile! La reli-
» gione cristiana, che non sembra avere per
» oggetto se non la felicità dell'altra vita, fa

» ancora la nostra felicità in questa. » (Vedi *Spirito delle leggi*, l. 3, c. 6).

E più oltre:

« Egli è un ragionare malamente contro
» alla religione, l'adunare in una grand'opera
» una lunga enumerazione dei mali che con
» lei vennero, se non si fa pure quella de'beni
» da lei cagionati... Chi volesse raccontare tutti
» i mali prodotti nel mondo dalle leggi civili,
» dalla monarchia, dal governo repubblicano,
» direbbe cose spaventevoli.... Se ci sovvenis-
» sero le stragi continue de're e dei capitani
» greci e romani, la distruzione dei popoli e
» delle città fatta da que' condottieri, le vio-
» lenze di Timur e di Gengiskan che deva-
» starono l'Asia, troveremmo che deesi al Cri-
» stianesimo, e nel governo un certo diritto
» politico, e nella guerra un certo diritto delle
» genti, delle quali cose la natura umana non
» potrebb'essere abbastanza grata. » (*Ib.* l. 24, c. 2 e 3).

Il grande Byron, ingegno maraviglioso che sì sciaguratamente s'avvezzò ad idolatrare or la virtù ora il vizio, or la verità or l'errore, ma che pur era tormentato da viva sete di verità e di virtù, attestò la venerazione che egli era costretto d'avere per la dottrina cattolica. Volle che fosse educata cattolicamente una sua figlia; ed è nota una lettera di lui,

dove parlando di questa risoluzione, dice aver così voluto perchè in niuna Chiesa gli appariva tanta luce di verità quanto nella cattolica.

L'amico di Byron, ed il più alto poeta che sia rimasto all'Inghilterra dopo di lui, Tommaso Moore, dopo essere stato dubbio lunghi anni sulla scelta di una religione, fece studii profondi sul Cristianesimo, ravvisò non avervi modo di essere cristiano e buon logico senza esser cattolico; e scrisse le indagini da lui fatte, e l'irresistibile conclusione a cui gli fu forza venire.

« Salute (esclama egli), salute, o Chiesa
» una e verace! o tu, che sei l'unica via della
» vita, e i cui tabernacoli soli non conoscono
» la confusione delle lingue! L'anima mia ri-
» posi all'ombra de' tuoi santi misteri; lunge
» da me egualmente e l'empietà che insulta
» all'oscurità loro, e la fede imprudente che
» vorrebbe scandagliare il loro secreto. All'una
» ed all'altra rivolgo il linguaggio di s. Ago-
» stino: Tu ragiona, io ammiro; disputa, io
» crederò; veggo l'altezza, sebbene io non
» pervenga a tutta la profondità. * »

* Vedi *Trevels of an Irish gentleman...*, ec., cioè: Viaggi d'un Irlandese in cerca d'una religione, con note e schiarimenti di Tommaso Moore.

CAPO V.

Proponimento sulla religione.

Le accennate considerazioni e le infinite prove che stanno a favore del Cristianesimo, e della sola nostra Chiesa, ti facciano ripetere simili parole, ti facciano dire risolutamente:

— Voglio essere insensibile a tutti quegli argomenti sempre speciosi ed inconcludentissimi, con cui la mia religione è attaccata. Vedo non essere vero che ella s'opponga ai lumi. Vedo non essere vero che convenisse in tempi rozzi e non più ora, giacchè dopo aver convenuto alla civiltà asiatica, alla civiltà greca, alla civiltà romana, agli stati variatissimi del medio evo, convenne a tutti i popoli che, dopo il medio evo, tornarono ad incivilirsi, e conviene pur oggi ad intelletti i quali non cedono in elevazione ad alcuno. Vedo che dai primi eresiarchi sino alla scuola di Voltaire e compagni, e poi sino ai sansimoniani de' nostri dì, tutti si vantarono d'insegnar cosa migliore, e nessuno potè mai. Dunque? — Dunque, mentre mi glorio d'esser nemico delle barbarie ed amico de' lumi, mi glorio d'esser cattolico, e compiango chi mi deride, che ostenta di confondermi coi superstiziosi e coi farisei.

Ciò veduto e protestato, sii coerente e fermo. Onora la religione quanto più puoi co' tuoi affetti e col tuo ingegno, e professala fra credenti e fra non credenti. Ma professala, non con adempire freddamente e materialmente le pratiche del culto; bensì animando l'osservanza di quelle pratiche con pensieri elevati; innalzandoti ad ammirare la sublimità de' misteri, senza volerli arrogantemente spiegare; penetrandoti delle verità che ne derivano, e non dimenticando mai che la sola adorazione nelle preci nulla vale, se non ci proponiamo d'adorar Dio in tutte le nostre opere.

Alla mente d'alcuni splende la bellezza e la verità della religione cattolica; sentono che niuna filosofia può essere più di lei filosofica, più di lei avversa ad ogni ingiustizia, più di lei amica di tutti i vantaggi dell'uomo, e nondimeno seguono la trista corrente, vivono come se il Cristianesimo fosse un affare di volgo, e l'uomo gentile non dovesse parteciparvi. Quelli sono più colpevoli de' veri increduli, e ve n'ha molti.

Io che fui di siffatti, so che non si esce di quello stato senza sforzo. Operalo se tu mai vi cadi. L'altrui scherno nulla possa su te quando si tratta di confessare un degno sentimento; il più degno dei sentimenti si è quello d'amar Dio.

Digitized by Google

Ma nel caso che tu abbia a passare da false dottrine, o da indifferenza alla sincera professione della fede, non dare agl'increduli lo scandaloso spettacolo della ridicola bacchettoneria e de' pusillanimi scrupoli: sii umile innanzi a Dio ed innanzi ai mortali, ma non essere mai dimentico della tua dignità d'uomo, nè apostata della sana ragione. La sola ragione di chi insuperbisce ed odia è contraria al Vangelo.

CAPO VI.

Filantropia o Carità.

Unicamente mediante la religione, l'uomo sente il dovere d'una schietta filantropia, d'una schietta carità.

La parola *carità* è stupenda voce, ma anche quella di *filantropia*, sebbene molti sofisti n'abbiano abusato, è santa. L'apostolo se ne servì per significare amore dell'umanità, ed anzi l'applicò a quell'amore dell'umanità ch'è in Dio medesimo. Leggesi nell'Epistola a Tito, c. 3: *Cum autem benignitas, et* philanthropia *apparuit Salvatoris nostri Dei...*, (quando apparve la benignità e la filantropia del Salvator nostro Iddio...).

L'Onnipotente ama gli uomini, e vuole che ciascuno di noi gli ami. Non c'è dato, come già notammo, esser buoni, esser contenti di noi, stimarci, se non a condizione d'imitare lui in questo generoso amore; desiderare virtù e felicità al nostro prossimo, beneficarlo ove possiamo.

Quest'amore comprende quasi ogni umano pregio, ed è fino parte essenzialissima dell'amore che dobbiamo a Dio, siccome da parecchi sublimi passi de' libri sacri, e notabilmente da questo:

« Il re dirà a coloro che saranno a sua destra: Venite, o benedetti dal Padre mio, possedete il regno a voi preparato sin dalla costituzione del mondo. Ebbi fame, e mi deste da mangiare, ebbi sete, e mi deste da bere; fui straniero, e m'accoglieste; nudo, e mi copriste; infermo, e mi visitaste; carcerato, e veniste da me. — Allora gli risponderanno i giusti dicendo: Signore, e quando ti vedemmo noi famelico, e ti pascemmo? sitibondo, e ti demmo da bere? quando vedemmoti straniero e t'accogliemmo? e nudo e ti coprimmo? e quando vedemmoti infermo, od in carcere, e venimmo a te? — E rispondendo il re, dirà loro: Sì, vi dico; ogni volta che ciò faceste ad uno di questi miei fratelli, per quanto piccolo fosse, a me il faceste. » (Matt. c. 25).

Digitized by Google

Formiamoci dell'uomo un tipo elevato nella mente, e procacciamo d'assomigliarci a lui. Ma che dico? Il tipo ci è dato dalla nostra religione; ed oh di qual eccellenza! Colui che'ella ci offre da imitare, è l'uomo forte e mansueto in sommo grado, — il nemico irreconciliabile dell'oppressione e dell'ipocrisia, — il filantropo che tutto perdona, fuorchè la malvagità impenitente, — quegli che può vendicarsi e non vuole, — quegli che s'affratella a' poveri, — quegli che non valuta gli uomini dal loro grado di sapere o di prosperità, ma dagli affetti del cuore e dalle azioni. Egli è l'unico filosofo in cui non si scerne la più piccola macchia; egli è la manifestazione piena di Dio in un ente della nostra specie; egli è l'Uomo-Dio.

Chi ha nella mente sì degno modello, con quanta reverenza non guarderà l'umanità! L'amore è sempre proporzionato alla stima. Per amar molto l'umanità, bisogna molto stimarla.

Chi per lo contrario ha dell'uomo un tipo meschino, ignobile, incerto; chi si compiace di considerare il genere umano qual gregge di astute e di sciocche fiere, nate a null'altro che a cibarsi, procreare, agitarsi e tornar polvere; chi non vuol veder nulla di grande nell'incivilimento, nelle scienze, nelle arti, nella ricerca della giustizia, nella incontentabile nostra

tendenza al bello, al buono, al divino, ah! qual ragione avrà costui di rispettare sinceramente il suo simile, d'amarlo, di spingerlo seco all'acquisto della virtù, d'immolarsi per giovargli?

Ad amare l'umanità, è d'uopo saper mirare, senza scandalizzarsi, le sue debolezze, i suoi vizii.

Laddove la veggiamo ignorante, pensiamo quale alta facoltà dell'uomo pur sia, potere uscir da tanta ignoranza, facendo uso dell'intelletto. Pensiamo quale alta facoltà dell'uomo pur sia, il potere, anche in mezzo a molta ignoranza, praticare sublimi virtù sociali, il coraggio, la compassione, la gratitudine, la giustizia.

Quegl'individui che mai non procedono ad illuminarsi, nè mai si danno a praticare la virtù, sono individui, e non l'umanità. Se, e quanto saranno sensibili, è noto a Dio. Ci basti, che non sarà dimandato conto ad alcuno, se non della somma che avrà ricevuta.

Digitized by Google

CAPO VII.

Stima dell' Uomo.

Miriamo nell' umanità coloro che, attestando in se medesimi la morale grandezza di essa, c' indicano ciò che dobbiamo aspirare di divenire. Non potremmo agguagliarci loro in fama; ma non è questo che importa. Sempre possiamo a loro agguagliarci in interno pregio, cioè nella coltura de' nobili sentimenti, ogni volta che non siamo aborti, od imbecilli, ogni volta che la nostra vita, dotata d' intelligenza, estendasi alquanto al di là dell' infamia.

Quando siamo tentati di disprezzare l' umanità vedendo co' nostri occhi, o leggendo nella storia molte sue turpitudini, poniamo mente a quei venerandi mortali, che pur nella storia splendono. L' iracondo, ma generoso Byron, mi diceva essere questo l' unico modo con cui potesse salvarsi dalla misantropia. — « Il primo » grand' uomo che mi ricorre alla mente (di- » cevami egli) è sempre Mosè: Mosè che rialza » un popolo avvilitissimo; che lo salva dall' ob- » brobrio dell' idolatria e della schiavitù; che » gli detta una legge piena di sapienza, vin- » colo mirabile tra la religione de' patriarchi

» e la religione de' tempi inciviliti, ch' è il
» Vangelo. Le virtù e le istituzioni di Mosè
» sono il mezzo con cui la Provvidenza produce
» in quel popolo valenti uomini di stato, valenti
» guerrieri, egregi cittadini, santi zelatori
» dell' equità, chiamati a profetare la caduta
» de' superbi e degl' ipocriti, e la futura
» civiltà di tutte le nazioni. »

« Considerando alcuni grand' uomini, e
» principalmente il mio Mosè (soggiungeva
» Byron), ripeto sempre con entusiasmo quel
» sublime verso di Dante:

Che di vederli, in me stesso m' esalto!

» e ripiglio allora buon concetto di questa
» carne d' Adamo, e degli spiriti che porta. »

Queste parole del sommo poeta britannico mi restarono impresse indelebilmente nell'animo, e confesso di aver tratto più di una volta gran giovamento dal far come lui, allorchè l' orribile tentazione della misantropia m' assalse.

I magnanimi che furono e che sono, bastano a smentire chi ha basse idee della natura dell' uomo. Quanti se ne videro nella remota antichità! quanti nel tempo romano! quanti nella barbarie del medio evo e ne' secoli della moderna civiltà! Là i martiri del vero; qua i benefattori degli afflitti; altrove i Padri

della Chiesa, mirabili per colossale filosofia e per ardente carità; dappertutto valorosi guerrieri, propugnatori di giustizia, ristoratori de' lumi, sapienti poeti, sapienti scienziati, sapienti artisti!

Nè la lontananza delle età, o le magnifiche sorti di que' personaggi, ce li faccia immaginare quasi specie diversa dalla nostra. No: non erano in origine più semidei di noi. Erano figli della donna, dolorarono e piansero come noi; dovettero, come noi, lottare contro le male inclinazioni, vergognare talvolta di sè, faticare per vincersi.

Gli annali delle nazioni e gli altri monumenti rimasti non ci ricordano se non piccola parte delle sublimi anime che vissero sulla terra. Ed a migliaia e migliaia sono tuttodì coloro, che senza avere alcuna celebrità, onorano co' frutti della mente e colle rette azioni il nome d' uomo, la fratellanza che hanno con tutti gli egregi, la fratellanza, ripetiamolo, che hanno con Dio!

Rammemorare l'eccellenza e la moltitudine de' buoni, non è illudersi; non è guardare il solo bello dell' umanità, negando esservi copia d' insensati e di perversi. I perversi e gl' insensati abbondano, sì; ma ciò che vuolsi rilevare, si è: — che l' uomo può essere mirabile per senno, — che può non pervertirsi, che

può anzi in ogni tempo, in ogni grado di coltura, in ogni fortuna, nobilitarsi con altre virtù, — che per tali considerazioni ha diritto alla stima di qualunque intelligente creatura.

Dandogli la dovuta stima, vedendolo spinto verso la perfezione infinita, vedendolo appartenere al mondo immortale delle idee, più che non ai quattro giorni in che, simile alle piante ed alle fiere, apparisce sotto le leggi del mondo materiale. — Vedendolo capace almeno d'uscire d'infra lo stuolo delle fiere, e dire: « Io sono dappiù di voi tutte, e d'ogni cosa terrena che mi circondi! » — noi sentiremo crescere i nostri palpiti di simpatia per lui. Le sue stesse miserie, i suoi stessi errori ci commoveranno a maggiore pietà, sovvenendoci qual ente grande egli sia. Ci affliggeremo che il re delle creature s'avvilisca; agogneremo or di velare religiosamente i suoi torti, or di porgergli la mano perchè si rialzi dal fango, perchè ritorni all'elevazione donde è caduto; esulteremo ogni volta che lo vedremo, memore della sua dignità, mostrarsi invitto in mezzo a' dolori ed agli obbrobrii, trionfare delle più ardue prove, approssimarsi con tutta la gloriosa possa della volontà al suo figlio divino?

CAPO VIII.

Amore di patria.

Tutti gli affetti che stringono gli uomini fra loro e li portano alla virtù, sono nobili. Il cinico che ha tanti sofismi contro ogni generoso sentimento, suole ostentare filantropia per deprimere l'amor patrio.

Ei dice: — La mia patria è il mondo: il cantuccio nel quale nacqui non ha diritto alla mia preferenza, dacchè non può sopravanzare in pregi tante altre terre, ove si sta od egualmente bene, o meglio; l'amor patrio non è altro che una specie d'egoismo accomunato fra un gruppo d'uomini, per autorizzarsi ad odiare il resto dell'umanità. —

Amico mio, non essere ludibrio di così vile filosofia. Suo carattere è vilipendere l'uomo, negare la virtù di lui, chiamare illusione o stoltezza o perversità tutto ciò che lo sublima. Agglomerare magnifiche parole in biasimo di qualunque ottima tendenza, di qualunque fomite al bene sociale, è arte facile, ma spregevole.

Il cinismo tien l'uomo nel fango: la vera filosofia è quella che anela di trarnelo; ella è religiosa, ed onora l'amor patrio.

Certo, anche dell'intero mondo possiamo dire ch'è nostra patria. Tutti i popoli sono frazioni d'una vasta famiglia la quale per la sua estensione non può venir governata da una sola reggenza, sebbene abbia per supremo signore Iddio. Il riguardare le creature della nostra specie come una famiglia, vale a renderci benevoli all'umanità in generale. Ma tal veduta non ne distrugge altre parimente giuste.

Egli è anche un fatto che l'umanità si divide in popoli. Ogni popolo è quell'aggregato d'uomini che religione, leggi, costumi, identità di lingua, di origine, di gloria, di compianti, di speranza, o, se non tutti la più parte di questi elementi, uniscono in particolare simpatia. Chiamare accomunato egoismo questa simpatia e l'accordo degli interessi fra i membri d'un popolo, sarebbe quanto se la mania della satira volesse vilipendere l'amor paterno e l'amor filiale, dipingendoli come una congiuria tra ogni padre ed i figli suoi.

Ricordiamoci sempre che la verità è moltilatere, che dei sentimenti virtuosi, non v'ha uno il quale non debba venir coltivato. Può alcuno d'essi diventando esclusivo, riuscire nocevole? Non diventi esclusivo,, e non sarà nocevole. L'amore dell'umanità è egregio, ma non deve vietare l'amore del luogo nativo;

l'amore del luogo nativo è egregio, ma non deve vietare l'amore dell'umanità.

Obbrobrio all'anima vile che non applaude alla moltiplicità d'aspetti e di motivi che può prendere fra gli uomini il sacro istinto d'affrattellarsi, di scambiarsi onore, aiuti e gentilezza!

Due viaggiatori europei s'incontrano in altra parte del globo; uno sarà nato a Torino, l'altro a Londra. Sono europei; questa comunanza di nome costituisce un certo vincolo d'amore, un certo, direi quasi, patriottismo, e quindi una lodevole sollecitudine di prestarsi buoni ufficii.

Ecco altrove alcune persone che stentano a capirsi: non parlano abitualmente la stessa lingua. Non credereste che potesse esservi patriottismo fra loro. V'ingannate. Sono Svizzeri, questo di cantone italiano, quello di francese, quell'altro di tedesco. L'identità del legame politico che li protegge, supplisce alla mancanza d'una lingua comune, li affeziona, li fa contribuire con generosi sagrifizii al bene d'una patria che non è nazione.

Vedi in Italia, od in Germania, un altro spettacolo; uomini viventi sotto diverse leggi, e divenuti quindi popoli diversi, talvolta costretti a guerreggiare un contro all'altro. Ma parlano, od almeno scrivono tutti la stessa

lingua; onorano avi comuni, si gloriano della medesima letteratura; hanno gusti consimili, un alterno bisogno d'amicizia, d'indulgenza, di conforti. Questi motivi li fanno tra loro più pii, più concitati a gare gentili.

L'amor patrio, e quando s'applica ad un paese vasto, e quando s'applica ad un piccolo, è sempre sentimento nobile. Non v'è parte d'una nazione che non abbia le sue proprie glorie: principi che le diedero potenza relativa, più o meno considerevole; fatti storici memorabili; istituzioni buone; importanti città; qualche onorevole impronta dominante nell'indole; uomini illustri per coraggio, per politica, per arti e scienze. Vi sono quindi anche ad ognuno ragioni d'amare con qualche predilezione la nativa provincia, la nativa città, il nativo borgo.

Ma badisi che l'amor patrio, tanto nei più ampli suoi circoli, quanto nei più ristretti, non facciasi consistere nel vano insuperbire d'esser nato in quella tal terra, e covare indi odio contro altre città, contro altre provincie, contro altre nazioni. Un patriottismo illiberale, invido, feroce, invece d'essere virtù, è vizio.

CAPO IX.

Vero patriotta.

Per amare la patria con vero alto sentimento, dobbiamo cominciare dal darle in noi medesimi tali cittadini, di cui non abbia ad arrossire, di cui abbia anzi ad onorarsi. Essere schernitori della religione e de' buoni costumi ed amare degnamente la patria, è cosa incompatibile, quanto sia incompatibile l'essere degno estimatore d'una donna amata, e non riputare che vi sia obbligo d'esserle fedele.

Se un uomo vilipende gli altari, la santità coniugale, la decenza, la probità, e grida: « patria ! patria ! » non gli credere. Egli è un ipocrita del patriottismo, egli è un pessimo cittadino.

Non v'è buon patriotta, se non l'uomo virtuoso, l'uomo che sente ed ama tutti i suoi doveri, e si fa studio di seguirli.

Ei non si confonde mai nè coll'adulatore dei potenti, nè coll' odiatore maligno d' ogni autorità; essere servile ed essere irriverente sono pari eccessi.

S'egli è in impieghi di governo militari o civili, il suo scopo non è la propria ricchezza,

ma sì l'onore e la prosperità del principe e del popolo.

S'egli è cittadino privato, l'onore e la prosperità del principe e del popolo sono egualmente suo vivissimo desiderio, e nulla che vi si opponga opera egli, ma anzi tutto opera ciò che può, a fine di contribuirvi.

Ei sa che in tutte le società vi sono abusi, e brama che si vadano correggendo; ma abborre dal furore di chi vorrebbe correggerli con rapine e sanguinose vendette; perocchè di tutti gli abusi questi sono i più terribili e funesti. Ei non invoca, nè suscita dissensioni civili, egli è anzi coll'esempio e colle parole moderatore, per quanto può, degli esagerati, e fautore d'indulgenza e di pace. Non cessa d'essere agnello, se non quando la patria in pericolo ha bisogno d'essere difesa. Allora diventa leone; combatte e vince, o muore.

CAPO X.

Amor Filiale.

La carriera delle tue azioni comincia nella famiglia: prima palestra di virtù è la casa paterna. Che dire di coloro i quali pretendono

d'amare la patria, i quali ostentano eroismo, e mancano a sì alto dovere qual è la pietà filiale? Non v'è amator patrio, non v'è il minimo germe d'eroismo, laddove è nera ingratitudine.

Appena l'intelletto del fanciullo s'apre all'idea de' doveri, natura gli grida: « Ama i tuoi genitori. » L'istinto dell'amor filiale è sì forte, che sembrerebbe non esservi d'uopo di cura per nutrirlo tutta la vita. Nondimeno, come già dicemmo, a tutti i buoni istinti bisogna che diamo la conferma della nostra volontà, altrimenti si distruggono; bisogna che la pietà verso i parenti sia da noi esercitata con fermo proposito.

Chi si pregia d'amar Dio, d'amar l'umanità, d'amar la patria, come non avrebbe somma riverenza di coloro pei quali è divenuto creatura di Dio, uomo cittadino?

Un padre ed una madre sono naturalmente i nostri primi amici; sono i mortali a cui dobbiamo di più: verso di loro siamo nel più sacro modo tenuti a gratitudine, a rispetto, ad amore, ad indulgenza, a gentile dimostrazione di tutti que' sentimenti.

È pur troppo facile che la grande intimità in cui viviamo colle persone che più davvicino ci appartengono, ci avvezzi a trattarle con soverchia trascuratezza, con poco studio d'essere amabili e d'abbellire la loro esistenza.

Guardiamoci da simil torto. Chi vuole ingentilirsi, dee portare in tutte le sue affezioni una certa volontà d'esattezza e d'eleganza, che dia loro quella perfezione che possono avere.

Aspettare a mostrarsi cortese osservatore di ogni piacevole riguardo fuori di casa, e mancare intanto d'ossequio e di soavità co' genitori, è irragionevolezza e colpa. I costumi belli vanno imparati assiduamente, e cominciando dal seno della famiglia.

« Che male evvi, dicono taluni, di stare in tutta libertà co' parenti? Già sanno d'essere amati da' figli; anche senza smorfie delle graziose esteriorità, anche senza obbligar questi a dissimulare le loro noie e le loro rabbiette. » — Tu che brami di non riuscire volgare, non ragionar così. Chè se stare in libertà vuol dire esser villano, ell'è villania; non v'è intrinsichezza di parentela che la giustifichi.

Quella mente che non ha il coraggio di faticare in casa come fuori di casa, per essere gradevole altrui, per acquistare ogni virtù, per onorare Dio nell'uomo, è mente pusillanime. A riposarsi dalla nobile fatica d'esser buono, cortese, delicato, non v'è altro tempo che il sonno.

L'amor filiale è un dovere non solo di gratitudine, ma d'impreteribile convenienza. Nel caso raro che taluno abbia parenti poco bene-

voli, poco in diritto d'esigere stima, il solo esser quelli gli autori della sua vita, dà loro una sì rispettabile qualità, ch'ei non può senza infamia, non dirò vilipenderli, ma nè tampoco trattarli con non curanza. In tal caso, i riguardi che userà loro saranno un maggior merito, ma non saranno meno un debito pagato alla natura, alla edificazione de' simili. alla propria dignità.

Tristo è colui che si fa censore severo di qualche difetto de' suoi genitori! E dove cominceremo noi ad esercitare la carità, se la ricusiamo ad un padre, ad una madre?

Esigere, per rispettarli, che sieno senza difetto, che siano la perfezione dell'umanità, è superbia ed ingiustizia. Noi che desideriamo pur tutti d'essere rispettati ed amati, siamo noi sempre irreprensibili? Se anche un padre od una madre fossero lontani da quell'ideale di senno e di virtù che vorremmo, facciamoci industri a scusarneli, a nascondere i torti loro agli occhi altrui, ad apprezzare tutte le buone loro doti. Così adoprando, miglioreremo noi medesimi, conseguendo un'indole pia, generosa, sagace in riconoscere gli altrui meriti.

Amico mio, entri spesso nell'anima tua questo pensiero mesto, ma fecondo di compassione e di longanimità: « Quei canuti capi che mi stanno dinanzi, chi sa se fra poco non dor-

miranno nella tomba? » — Ah! finchè hai la sorte di vederli, onorali, e procaccia loro consolazione nei mali della vecchiaia che son tanti!

La loro età già troppo gli inchina a mestizia; non contribuir mai ad attristarli. Le tue maniere con loro e tutta la tua condotta sieno sempre così amabili, che la vista di te li rianimi, li rallegri. Ogni sorriso che richiamerai sulle antiche loro labbra, ogni contentezza che desterai nel loro cuore, sarà per loro il più salutare dei piaceri, e ridonderà a tuo vantaggio. Le benedizioni d'un padre e d'una madre per un figlio riconoscente sono sempre sancite da Dio.

CAPO XI.

Rispetto a' vecchi ed a' predecessori.

Onora l'immagine de' genitori e degli avi tuoi in tutte le persone attempate. La vecchiaia è veneranda ad ogni spirito bennato.

Nell'antica Sparta era legge, che i giovani s'alzassero alla venuta di un vecchio, che tacessero quand'ei parlava, che gli cedessero il passo incontrandolo. Ciò che non fa la legge presso di noi, faccialo — e sarà meglio — la decenza.

In quell' ossequio evvi tanta bellezza morale, che per coloro, i quali obbliano di praticarlo, sono costretti ad applaudirlo in altri.

Un vecchio Ateniese cercava posto ai giuochi Olimpici, e zeppi erano i gradini dell' anfiteatro. Alcuni giovinastri suoi concittadini gli accennarono che s' accostasse; e quando, cedendo all' invito, pervenne a grande stento sino a loro, invece d' accoglienza trovò indegne risate. Respinto il povero canuto da un luogo all' altro, giunse alla parte ove sedevano gli Spartani. Fedeli al costume sacro nella loro patria, si alzano modesti, e lo collocano fra loro. Quei medesimi Ateniesi che lo avevano sì svergognatamente beffatto, furono compresi di stima pei generosi emuli, ed il più vivo applauso si levò da tutti i lati. Grondavano le lagrime dagli occhi del vecchio, e sclamava: « Conoscono gli Ateniesi ciò che è onesto, gli Spartani l' adempiono! »

Alessandro il Macedone — qui gli darei volentieri il titolo di grande — mentre le più alte fortune cospiravano ad insuperbirlo, sapeva nondimeno umiliarsi al cospetto della vecchiaia. Fermato una volta nelle sue trionfali mosse per copia straordinaria di neve, fece ardere alcune legna, e seduto sul regio suo scanno si scaldava. Vide fra i suoi guerrieri un uomo oppresso dall' età, il quale tremava dal freddo.

Balzò a lui, e con quelle invitte mani che avevano rovesciato l'impero di Dario, prese il vecchio intirizzito, e lo portò sul proprio seggio.

« Non è malvagio se non l'uomo inverecondo verso la vecchiaia, le donne e la sventura, » diceva Parini. E Parini giovavasi pur molto dell'autorità che aveva su i suoi discepoli, per tenerli ossequiosi alla vecchiaia. Una volta egli era adirato con un giovane del quale gli era stato riferito qualche grave torto. Avvenne che l'incontrò per una strada, nell'atto che quel giovane sostenendo un vecchio cappuccino gridava con decoro contro alcuni mascalzoni, dai quali questi era stato urtato. Parini si mise a gridare concordemente e gettate le braccia al collo del giovane, gli disse: « Un momento fa io ti reputava perverso, or che son testimonio della tua pietà pe' vecchi, ti credo capace di molte virtù. »

La vecchiaia è tanto più da rispettarsi in coloro che sopportarono le molestie della nostra puerizia e quelle della nostra adolescenza; in coloro che contribuirono quanto meglio poterono, a formarci l'ingegno ed il cuore. Abbiasi indulgenza a' loro difetti, e valutiamo con generoso computo le pene che loro costammo, l'affezione che in noi posero, il dolce guiderdone che riesce per loro la continuità del nostro

amore. No, chi si consacra con animo gentile all'educazione della gioventù, non è abbastanza compensato dal pane che giustamente gli si porge. Quelle cure paterne e materne non sono da mercenario. Nobilitano colui che ne fa sua abitudine. Avvezzano ad amare, e danno il diritto d'essere amato.

Portiamo filiale ossequio a tutti i superiori, perchè superiori.

Portiamo filiale ossequio alla memoria di tutti quegli uomini che furono benemeriti della patria o dell'umanità. Sacre ci sieno le loro immagini, le loro tombe.

E quando consideriamo i secoli passati e gli avanzi di barbarie che ne sono rimasti; quando gemendo su molti mali presenti, li scorgiamo conseguenze delle passioni e degli errori dei tempi andati, non cediamo alla tentazione di vituperare i nostri avi. Facciamoci coscienza di essere pii nei nostri giudizii su loro. Imprendevano guerre che or deploriamo; ma non erano essi giustificati da necessità o da incolpevoli illusioni, che a sì gran distanza mal possiamo pesare? Invocavano intervenzioni straniere, le quali riuscirono funeste; ma necessità ancora, od incolpevoli illusioni non li giustificavano? Imponevano istituzioni che non ci piacciono, ma è forse vero, che non fossero opportune al loro tempo? che non fossero

il meglio voluto dalla sapienza umana cogli elementi sociali che s'avevano a que' dì?

La critica debb'esser illuminata, ma non crudele verso gli avi, non calunniatrice, mai disdegnosa di riverenza a coloro che non possono sorgere dai sepolcri e dirci: « La ragione della nostra condotta, o nepoti, fu questa. »

Celebre è il detto del vecchio Catone: « Difficil cosa è far capir ad uomini che verranno » in altro secolo, ciò che giustifica la nostra » vita. »

CAPO XII.

Amor fraterno.

Tu hai fratelli e sorelle. Venga da te posta ogni cura perchè l'amore di cui sei debitore a'tuoi simili cominci in te ad effettuarsi in tutta la sua perfezione, primamente verso i genitori, poscia verso coloro che lega teco la più stretta delle fratellanze; quelle d'aver comuni i genitori con te.

Per esercitar bene la divina scienza della carità con tutti gli uomini, bisogna farne il tirocinio in famiglia.

Digitized by Google

Qual dolcezza non v'è in questo pensiero: « Siamo figliuoli della stessa madre! » Qual dolcezza nell'aver trovato appena venuti al mondo, gli stessi oggetti da venerare con predilezione! L'identità del sangue e la somiglianza di molte abitudini tra fratelli e sorelle genera naturalmente una forte simpatia, a distruggere la quale non ci vuol meno che un orribile egoismo.

Se vuoi essere buon fratello, guardati dall'egoismo; proponiti ogni giorno nelle tue fraterne relazioni d'essere generoso. Ciascuno de' tuoi fratelli e delle tue sorelle vegga che i suoi interessi ti sono cari quanto i tuoi. Se uno di loro manca, siigli indulgente, non solo come il saresti verso un altro, ma più ancora. Rallegrati delle loro virtù, imitale, promuovile anzi col tuo esempio; fa' che abbiano a benedire la sorte di averti fratello.

Infiniti sono i motivi di soave riconoscenza, d'affettuoso desiderio, di pietoso timore che valgono di continuo ad alimentare l'amor fraterno. Ma bisogna nondimeno riflettervi; altrimenti passano spesso inosservati. Bisogna comandarsi di sentirli. Gli squisiti sentimenti non s'acquistano se non per diligente volontà. Siccome niuno diventa fino intelligente di poesia o di pittura, senza studio, così niuno comprende l'eccellenza dell'amor fraterno o di

qualunque altro nobile affetto, senza volontà assidua di comprenderla.

L'intimità domestica non ti faccia mai preterire dall'essere cortese co' fratelli.

Sii più gentile ancora colle sorelle. Il loro sesso è dotato d'una grazia potente, e si valgono ordinariamente di questo celeste mezzo per asserenare tutta la casa, per bandirne i mal umori, per rammorbidire le correzioni paterne o materne che talvolta odono. Onora in esse la soavità delle virtù femminili; gioisci dell'influenza che hanno per raddolcirti l'animo. E perchè natura le ha fatte più deboli e più sensitive di te, sii tanto più attento in consolarle se sono afflitte, in non affliggerle tu medesimo, in mostrar loro costantemente rispetto ed amore.

Coloro che contraggono tra fratelli e sorelle abitudini di malignità e d'ineleganza, rimangono ineleganti e maligni con chicchessia. Il consorzio di famiglia sia tutto bello, tutto amante, tutto santo; e quando l'uomo uscirà di casa, recherà nelle sue relazioni col resto della società quella tendenza alla stima ed agli affetti gentili e quella fede nella virtù, che sono il frutto d'un perenne esercizio di dignitosi sentimenti.

CAPO XIII.

Amicizia.

Oltre i genitori e gli altri consanguinei che sono gli amici a te immediatamente dati dalla natura, ed oltre que' tuoi maestri che maggiormente avendo meritata la tua stima nomini pur con piacere amici, t'avverrà di sentir particolare simpatia per altri, le cui virtù ti saranno meno note, massimamente per giovani d'età eguale o poco diversa dalla tua.

Quando cederai tu a questa simpatia, o quando avrai tu a reprimerla? La risposta non è dubbia.

Siamo debitori di benevolenza a tutti i mortali, ma non dobbiamo portare la benevolenza al grado d'amicizia, se non per siffatti che abbiano d'onde essere stimati da noi. L'amicizia è una fratellanza, e nel suo più alto senso è il bello ideale della fratellanza; è un accordo supremo di due o tre anime, non mai di molte, le quali son divenute come necessarie l'una all'altra; le quali hanno trovato l'una nell'altra la massima disposizione a capirsi, a giovarsi, a nobilmente interpretarsi, a spronarsi al bene.

« Di tutte le società, dice Cicerone, nessuna

è più nobile, nessuna è più ferma che quando uomini buoni sono simili di costumi e congiunti da familiarità. » *Omnium societatum nulla præstantior est, nulla firmior, quam quum viri boni moribus similes sunt, familiaritate conjuncti.* (De Off. l. 1, c. 17, § 3).

Non disonorare il sacro nome di amico, dandolo ad uomo di niuna o poca virtù.

Colui che odia la religione, colui che non ha somma cura della sua dignità di uomo, colui che non sente doversi onorare la patria col senno e coll'onestà, colui che è irriverente figlio e malevolo fratello, foss'egli il più maraviglioso de' viventi per la soavità dell'aspetto e delle maniere, per l'eloquente parola, per la moltiplicità delle sue cognizioni, e sino per qualche brillante impeto ad azioni generose, non t' induca ad amicarti con esso. Ti mostrass'egli il più vivo affetto, non concedergli la tua famigliarità, l'uomo virtuoso solo ha tali qualità da essere amico.

Prima di conoscere taluno per virtuoso, la sola possibilità che nol sia, basti a tenerti con lui ne' limiti d'una generale cortesia. Il dono del cuore è troppo alta cosa; affrettarsi a gettarlo è colpevole imprudenza, è indegnità. Chi s'avvince a perversi compagni si perverte, od almeno fa riverberare con grande obbrobrio sopra di sè l' infamia di quelli.

Ma beato colui che trova un degno amico! Abbandonato alla propria forza, la sua virtù languiva sovente: l'esempio e l'applauso dell'amico gliela raddoppiano. Forse dapprima egli era spaventato, scorgendosi inclinato a molti difetti e non essendo consapevole del valore che aveva; la stima dell'uomo ch'egli ama lo rialza a' proprii sguardi. Ei vergogna ancora secretamente di non possedere tutti i pregi che l'indulgenza dell'altro gli suppone, ma gli cresce l'animo per faticare e correggersi. Si rallegra che le sue buone qualità non sieno sfuggite all'amico; glien'è grato; ambisce di acquistarne altre, ed ecco, grazie all'amicizia, talvolta avanzare vigorosamente verso la perfezione un uomo che n'era lontano, che lontano ne sarebbe rimasto.

Non volerti sforzare ad avere amici. È meglio non averne alcuno, che doversi pentire d'averli scelti con precipitazione. Ma quando uno n'hai trovato, onoralo di elevata amicizia.

Questo nobile affetto fu sancito da tutti i filosofi, è sancito dalla religione.

Ne incontriamo begli esempi nella Scrittura. — « L'anima di Gionata si conglutinò all'ani- » ma di Davidde.... Gionata l'amò come l'anima sua.... » — Ma quello ch'è più, l'amicizia fu consacrata dallo stesso Redentore! Egli tenne sul suo seno la testa di Giovanni che dormiva.

e dalla croce, avanti di spirare, pronunciò queste divine parole, tutte amor filiale ed amicizia: — « Madre, ecco il figlio tuo! Discepolo, » ecco la madre tua! »

Io credo che l'amicizia (intendo l'elevata, la vera amicizia, quella ch'è fondata sopra una grande stima) sia quasi necessaria all'uomo per rimuoverlo dalle basse tendenze. Ella dà all'animo un certo che di poetico, di sublimemente forte, senza di cui difficilmente s'eleva al di sopra del fangoso terreno dell'egoismo.

Ma quando hai conceputo e promesso amicizia, stámpatene in cuore i doveri. Sono molti! sono niente meno che di renderti tutta la vita degno dell'amico!

Taluni consigliano di non legare amicizia con alcuno, perchè occupa troppo gli affetti, distrae lo spirito, produce gelosie; ma io sto con un ottimo filosofo, s. Francesco di Sales, il quale, nella sua Filotea, chiama questo « un » cattivo consiglio. »

Ei concede che possa bensì essere prudenza, ne'chiostri, d'impedire le affezioni parziali; — « Ma nel mondo è necessario (dic'egli) che » coloro i quali vogliono militare sotto la ban- » diera della virtù, sotto la bandiera della croce, » s'uniscano.... Gli uomini che vivono nel se- » colo, ove tanti sono gli ardui passi da var- » care per giungere a Dio, sono simili a quei

» viaggiatori, che nelle vie scoscese o sdruc-
» ciolevoli, si tengono gli uni cogli altri per
» sostenersi, per camminare con più sicurezza. »

Infatti si danno la mano i malvagi per fare il male; non avrebbero a darsi la mano i buoni per fare il bene?

CAPO XIV.

Gli Studi.

Dacchè il puoi, t'è sacro debito coltivare l'ingegno. Ti renderai più atto ad onorare Dio, la patria, i parenti, gli amici.

Il delirio di Rousseau, che il selvaggio sia il più felice de' mortali — che l'ignoranza sia preferibile al sapere — è smentito dall'esperienza. Tutti i viaggiatori hanno trovato infelicissimo il selvaggio; tutti noi vediamo che l'ignorante può essere buono, ma che può esserlo egualmente e debb'esserlo anzi con più eccellenza colui che sa.

Il sapere è soltanto dannoso quando vi s'unisce orgoglio. Vi s'unisca umiltà, e porta l'animo ad amare più altamente Dio, ad amare più altamente il genere umano.

Tutto ciò che impari, t'applica ad impa-

rarlo con quanta più profondità è possibile. Gli studii superficiali producono troppo spesso uomini mediocri e presuntuosi; uomini in secreto conscii della loro nullità, e tanto più smaniosi a collegarsi con noiosacci a loro simili, per gridare al mondo che sono grandi, e che i veri grandi sono piccoli. Quindi le perpetue guerre de' pedanti contro i sommi intelletti, e de' vani declamatori contro i buoni filosofi. Quindi lo sbaglio che producono talora le moltitudini, di venerare chi più grida forte e meno sa.

Il nostro secolo non manca d'uomini d'egregio sapere, ma i superficiali soverchiano vituperosamente. Disdegna di essere nel loro numero. Disdegnane, non per vanità, ma per sentimento di dovere, per amore della patria, per magnanima stima della mente umana che il Creatore ti ha data.

Se non puoi farti profondo in più generi di studii, scorri pur leggermente sopra alcuni a fine soltanto d'acquistarne quelle idee che non è lecito di ignorare; ma scegli uno di tai generi, e qui volgi con più vigore le tue facoltà, e sopra tutte il volere, per non restare indietro ad alcuno.

Ottimo inoltre è questo consiglio di Seneca: « Vuoi che la lettura ti lasci durevoli im-
» pronte? Ti limita ad alcuni autori pieni di
» sano ingegno e ti ciba della loro sostanza.

» Essere dappertutto, val quanto non essere
» in alcun luogo particolare. Una vita passata
» in viaggi fa conoscere molti ospiti e pochi
» amici. Così è di que' precipitosi lettori, che,
» senza predilezione per alcun libro, ne divo-
» rano infiniti. »

Qualunque sia lo studio cui maggiormente t'affezionerai, guardati da un vizio assai comune: quello di divenire tale esclusivo ammiratore della tua scienza, che tu spregi quelle scienze alle quali non hai potuto applicarti.

Le triviali burbanze di certi poeti contro la prosa, di certi prosatori contro la poesia, de'naturalisti contro i metafisici, de'matematici contro i non matematici, e viceversa, sono puerilità.

Tutte le scienze, tutte le arti, tutti i modi di trovare e far sentire il vero ed il bello, hanno diritto all'omaggio della società, e primamente dell'uomo colto.

Non è vero che scienze esatte e poesia s'escludano. Buffon fu grande naturalista, ed il suo stile splende animato da stupendo calore poetico. Mascheroni era buon poeta e buon matematico.

Coltivando poesia ed altre scienze del bello, bada a non torre al tuo intelletto la capacità di posarsi freddamente sopra computi o logiche meditazioni. Se l'aquila dicesse: « Mia natura

è di volare, non posso considerare le cose se non volando, » sarebbe ridicola. Ne può benissimo considerare tante colle ali chiuse.

Così all'opposto la freddezza che da te chiedono gli studii d'osservazione, non ti avvezzi a credere, essere perfetto l'uomo quand'ha smorzato in sè ogni luce della fantasia, quando ha ucciso il sentimento poetico: questo sentimento, se è ben regolato, invece di indebolire la ragione, in certi casi la rinforza.

Negli studii, siccome in politica, diffida delle fazioni e de' loro sistemi. Esamina questi per conoscerli, compararli con altri e giudicare, non per essere loro schiavo. Che significarono le gare tra i furenti lodatori e slodatori d'Aristotile e di Platone e d'altri filosofi? ovvero quelle tra i lodatori e slodatori d'Ariosto e di Tasso? Gl'idolatrati e vilipesi maestri rimasero quel ch'erano, nè divinità, nè mediocri spiriti; coloro che s'agitavano per pesarli in false bilance, furono derisi, ed il mondo che assordarono nulla imparò.

In tutti gli studii che fai, cerca di unire discernimento pacato ed acume, la pazienza dell'analisi e la forza della sintesi, ma principalmente la voglia di non lasciarti abbattere dagli ostacoli, e quella di non insuperbire de'trionfi; cioè la voglia d'illuminarti al modo permesso da Dio: con ardire, ma senza arroganza.

CAPO XV.

Scelta d'uno stato.

La scelta d'uno stato è di rilievo sommo. I nostri padri dicevano che a farla buona, era d'uopo invocare l'ispirazione di Dio. Non so che debbasi dire altrimenti neppure oggi. Rifletti con religiosa serietà al tuo presunto avvenire fra gli uomini, e prega.

Sentita in cuore la voce divina che ti dirà, non un giorno solo, ma intere settimane, interi mesi, e sempre con maggior potenza di persuasione: — « Ecco lo stato che devi scerre! » — obbediscile con animosa e ferma volontà. Entra in quella carriera, e t'inoltra, ma portandovi le virtù che richiede. Mediante tai virtù, ogni stato è eccellente per chi v'inclina. Il sacerdozio, che spaventa chi l'ha abbracciato per leggerezza e con un cuore avido di divertimenti, è delizia e decoro ad uomo pio e ritirato: la stessa vita monastica, che tanti nel mondo considerano chi intollerabile, chi fino schernevole, è delizia e decoro al religioso filosofo che non si crede inutile alla società, esercitando la sua carità a pro di pochi altri monaci e di qualche povero agricoltore. La toga,

che molti portano quasi enorme peso, per le pazienti cure che esige, è grata all'uomo in cui prevale lo zelo di difendere col senno i diritti del suo simile. Il nobile mestiere dell'armi ha un incanto infinito per chi arde di coraggio e sente non esservi più glorioso atto che l'esporre i suoi giorni per la patria.

Mirabil cosa! tutti gli stati, dai più sublimi sino a quello d'umile artigiano, hanno la loro dolcezza ed una vera dignità. Basta voler nutrire quelle virtù che in ciascuno stato son dovute.

Solo perchè pochi la nutrono, s'odono tanti maledire la condizione che hanno abbracciata.

Tu, quando avrai prudentemente scelto una carriera, non imitare quegli eterni lamentatori. Non lasciarti agitare da vano pentimento, da velleità di mutare. Ogni via della vita ha le sue spine. Dacchè ponesti il piede in una, prosegui; retrocedere è fiacchezza. Il persistere è sempre bene, fuorchè nella colpa. E solo chi sa persistere nella sua impresa, può sperare di divenire alcun che di segnalato.

CAPO XVI.

Freno alle inquietudini.

Molti persistono nello stato che scelsero, e vi si affezionano, ma smaniano, perchè veggono ch'altro stato reca a taluno maggiori onori, maggior fortuna; smaniano perchè sembra loro di non essere abbastanza stimati e rimunerati; smaniano, perchè hanno troppi emuli, e perchè non tutti consentono di star loro sotto.

Sicuramente nella società umana i meriti non vengono sempre premiati con eque proporzioni. Chi lavora egregiamente, ha spesso tal modestia da non sapersi far conoscere, e spesso vien tenuto nascosto o denigrato da mediocri audaci che in fortuna agognano superarlo. Il mondo è così, ed in ciò non è sperabile che muti.

Ti resta dunque di sorridere a questa necessità e rassegnarti. Imprimiti bene in mente questa forte verità; l'importante è d'aver merito, non d'avere un merito ricompensato dagli uomini. Se lo ricompensano, va ottimamente, se no, il merito s'accresce, conservandolo benchè senza premio.

La società sarebbe meno viziosa, se ognuno attendesse a frenare le sue inquietudini, le sue ambizioni; non già divenendo incurante d'aumentare la propria prosperità, non già divenendo pigro od apata, che sarebbero altri eccessi; bensì portando ambizioni belle e non frenetiche, non invide: bensì limitandole a que' punti, oltre ai quali si vede non poter varcare; bensì dicendo: « Se non giunsi a quell'alto grado, di cui parevami esser degno, anche in questo più basso sono lo stesso uomo, ed ho quindi lo stesso intrinseco valore. »

Non è perdonabile ad alcuno d'inquietarsi per aver mercede delle sue opere, se non quando trattasi del necessario per sè e per la sua famiglia. Al di là del necessario, tutti gli aumenti di prosperità che son leciti cercare, convien desiderarli con animo imperturbabile. Se vengono, sia benedetto Dio; saranno mezzi per addolcire la propria vita e giovare altrui. Se non vengono, sia benedetto Dio; si può vivere degnamente, anche senza molte dolcezze; e se taluno non può giovare altrui, la coscienza non gliene muove rimbrotto.

Fa tutto ciò che sia in te per essere utile cittadino e per indurre altri ad essere tale, e poi lascia che le cose vadano come vanno. Metti qualche sospiro sulle ingiustizie e sulle sciagure che vedi, ma non cangiarti in orso perciò; non

cadere in misantropia, non cadere in quella falsa filantropia, che è peggio ancora, la quale, per preteso bene degli uomini, si strugge di sete di sangue, e vagheggia qual mirabile edifizio la distruzione, come Satan vagheggia la Morte.

Colui che odia la correzione possibile degli abusi sociali è uno scellerato o uno stolto; ma colui che amandola diventa crudele, è parimente scellerato o stolto, ed anzi ad un grado maggiore.

Senza quiete d'animo, la più parte dei giudizii umani sono bugiardi e maligni. Quiete d'animo sola ti farà forte nel patire, forte nel costante operare, giusto, indulgente, amabile con tutti.

CAPO XVII.

Pentimento ed emenda.

Raccomandandoti di bandire l'inquietudine, t'ho accennato che non devi impigrire. E principalmente non devi impigrire nell'assunto perpetuo di migliorarti.

L'uomo che dice: « La mia educazione morale è fatta, e le opere mie l'hanno corrobo-

rata », s'inganna. Noi dobbiamo sempre imparare a regolarci pel giorno presente e pe' venturi; dobbiamo sempre tener viva la nostra virtù, producendone nuovi atti; dobbiamo sempre por mente a' nostri falli, e pentircene.

Sì, pentircene! Nulla di più vero di ciò che dice la Chiesa: che la nostra vita debb'essere tutta di pentimento e d'aspirazione ad emendarci. Il Cristianesimo non è altro. E lo stesso Voltaire in uno di que' momenti che non era divorato dal furore di schernirlo: scrisse: -- » La confessione è cosa eccellentissima, un » freno alla colpa inventato nella più remota » antichità: regnava l'uso di confessarsi nella » celebrazione di tutti gli antichi misteri. Noi » abbiamo imitato e santificato quella savia » costumanza: ella è ottima per condurre i cuori » ulcerati d'odio al perdono. » (V. *Quest. encicl.* t. 3).

Ciò di che Voltaire osò qui convenire, sarebbe vergogna che non fosse sentito da chi s'onora d'esser cristiano. Porgiamo ascolto alla coscienza, arrossiamo delle azioni che ci rimprovera, confessiamole per purificarci, e non cessiamo da questo santo lavacro sino alla fine dei nostri giorni. Se ciò non s'eseguisce con volontà sonnolenta; se i falli da chi li rammemora non si condannano colle sole labbra, se al pentimento va congiunto un verace de-

siderio d'ammenda, rida chi vuole, ma nulla può essere più sublime, più degno dell'uomo.

Quando conosci d'aver commesso torto, non esitare a ripararlo. Soltanto riparandolo avrai la coscienza contenta. L'indugio della riparazione incatena l'anima al male con vincolo ogni dì più forte, e l'avvezza a disistimarsi. E guai allorchè l'uomo internamente si disistima! guai allorchè finge stimarsi, sentendosi nella coscienza un putridume che non dovrebb'essere! guai allorchè crede che, avendo tal putridume non siavi più altro a fare che dissimularlo! Ei non ha più un grado fra i nobili enti; egli è un astro caduto, una sventura della creazione.

Se qualche imprudente giovine ti chiama debole perchè non t'ostini com'egli ne' mancamenti, rispondigli, esser più forte chi resiste al vizio, che chi lasciasi da esso strascinare; rispondigli l'arroganza del peccatore esser falsa forza, dacch'è certo che al letto della morte, salvo un delirio, ei la perde; rispondigli, la forza di cui sei vago, esser appunto quella di non curare lo scherno, quando abbandoni il sentiero malvagio per quello della virtù.

Quand'hai commesso un torto, non mentir mai per negarlo od attenuarlo. Debolezza turpe è la menzogna. Concedi d'avere errato; qui v'è magnanimità: e la vergogna che ti costerà il concedere, ti frutterà la lode de' buoni.

Digitized by Google

Se t' avvenne d' offendere alcuno, abbi la nobile umiltà di chiedergliene scusa. Siccome tutta la tua condotta mostrerà che non sei un vile, nessuno ti chiamerà vile per ciò. Ostinarsi nell' insulto, e piuttosto che onoratamente disdirsi, venire a duello od a perpetua inimicizia, sono buffonate d' uomini superbi e feroci, sono infamie cui mal si sforzano d' apporre il nome brillante d' onore.

Non v' è onore che nella virtù, e non v' è virtù che a patto di continuamente pentirsi del male e proporsi l' ammenda.

CAPO XVIII.

Celibato.

Allorchè tu abbia preso fra le carriere sociali quella che ti conviene, e paiati d' aver dato al tuo carattere tal fermezza di buone abitudini da poter essere degnamente uomo, — allora, e non prima, — se intendi aver moglie, t' adopera ad eleggerne una che meriti l' amor tuo.

Ma avanti d' uscire del celibato, rifletti bene se nol dovresti preferire.

In caso che tu non avessi saputo tanto domare le tue inclinazioni all' ira, alla gelosia,

al sospetto, all'impazienza, al duro predominio, da poter presumere di riuscire amabile con una compagna, abbi la forza di rinunciare alle dolcezze del matrimonio. Prendendo moglie la renderesti infelice, e renderesti infelice te medesimo.

In caso che tu non incontrassi tal persona, che riunisse tutte quelle qualità che ti sembrassero necessarie per contentarti e perchè ella ponesse in te l'amor suo, non lasciarti recare ad accettare una sposa. Il tuo dovere è di rimaner celibe, piuttosto che giurare un amore che non avresti.

Ma sia che tu soltanto prolunghi il celibato, sia che tu vi rimanga per sempre, onoralo colle virtù che prescrive, e sappine apprezzare i vantaggi.

Si, egli ha i suoi vantaggi. E quelli di ciascuna condizione in cui l'uomo si trovi, debbe riconoscerli ed apprezzarli, altrimenti ei si crederà ivi infelice o degradato, e scemerà in lui il coraggio d'operare con dignità.

La manía di mostrarsi fremebondo su i disordini sociali, e l'opinione forse che giovi esagerarli affinchè si correggano, indusse spesso uomini di veemente facondia a volgere l'attenzione altrui sugli scandali dati da molti celibi, ed a gridare il celibato essere contro natura, essere un'enorme calamità, essere la causa più potente della depravazione de' popoli.

Non lasciarti esaltare da queste iperboli. Pur troppo gli scandali del celibato esistono. Ma anche dall'avere gli uomini braccia e gambe, nasce scandalo di pugni e di calci; nè ciò vuol per altro dire che braccia e gambe sieno pessima cosa.

Coloro che affastellano considerazioni sulla pretesa necessaria immoralità del celibato, facciano a computare altresì i mali che derivano dal decidersi pel matrimonio senza inclinazione.

Alle brevi follíe delle nozze succede la noia, succede l'orrore di non più essere liberi, succede l'accorgersi che la scelta fu precipitata, che le indoli sono inaccordabili. Dal rammarico reciproco, o d'una delle parti, provengono gli sgarbi, le offese, le diuturne crudelissime amarezze. La donna, l'ente più dolce e più generoso dei due, suol essere vittima della sventurata disarmonia, o dolorando sino alla morte, o — ciò ch'è peggio — snaturandosi, perdendo la sua bontà, dando luogo ad affetti in cui le sembra di trovare un compenso alla mancanza dell'amor coniugale, e che non le fruttano se non ignominia e rimorso. Dai malaugurati matrimonii vengono figliuoli, i quali per prima scuola hanno la indegna condotta del padre o della madre, o d'ambo i genitori; figliuoli quindi poco o malamente amati, poco o malamente provveduti d'educazione, senza

ossequio verso i parenti, senza tenerezza verso i fratelli, senza nozione di virtù domestiche, — le quali sono la base delle civili virtù!

Tutte queste cose sono così frequenti, che basta aprire gli occhi e si vedono. Nessuno mi dirà ch'io esageri.

Non nego i mali che avvengono nel celibato; ma chiunque porrà mente a quegli altri mali, non sarà certo per tenerli minori, e meco dirà d'infiniti maritati: — « Oh non avessero mai pronunciato quel fatale giuramento! »

Gran parte de' mortali è chiamata al matrimonio; ma anche il celibato è in natura. Affliggersi se tutti non s'affaticano a procreare, è ridicolaggine. Il celibato, quando viene eletto per buone ragioni ed osservato con onore, non ha nulla d'ignobile. Degnissimo è anzi di rispetto, come qualunque specie di ragionevole sacrificio, fatto per buono scopo. Non imponendo le cure d'una famiglia, lascia a quelli maggior tempo e maggior vigore per consecrarsi ad alti studii o ad alti ministeri di religione; lascia a questi più mezzi per sostenere famiglie di consanguinei che abbisognano di aiuto; lascia ad altri più libertà d'affezione per versarla su molti poveri.

E tutto ciò non è forse bene?

Queste riflessioni non sono inutili. Per abbandonare il celibato od abbracciarlo, bisogna

sapere ciò che s'abbraccia o si abbandona. Le parziali declamazioni travolgono il giudizio.

CAPO XIX.

Onore alla donna.

Il vile e beffardo cinismo è il genio della volgarità, il satana, foggiante sempre calunnie al genere umano, per trarlo a ridere della virtù e calpestarla. Ei raccoglie tutti i fatti opposti, e grida: — « Che Dio? che influenza benefica del sacerdozio e dell' istruzione religiosa? Chimere di fanatici! » — Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano la politica, e grida: — « Che leggi? che ordine civile? che onore? che patriottismo? Tutto è guerra d'astuti e di forti nella parte che regge o v'aspira, ed imbecillità in quella che obbedisce! » — Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano il celibato; il matrimonio, la paternità, la maternità, lo stato di figlio, di consanguineo, di amico, e grida con infame tripudio: « Ho scoperto essere tutto egoismo, impostura, furore di sensi, disamore e disprezzo reciproco! »

Frutti di questa infernale e bugiarda sapienza sono appunto: egoismo — impostura —

furore di sensi — disamore e disprezzo reciproco!

Come mai il genio turpe della volgarità, ch'è dissagratore d'ogni egregia cosa, non sarebbe supremamente nemico della virtù della donna, ed ansioso d'avvilirla?

In tutti i secoli ei s'è sbracciato a dipingerla abbietta; a non riconoscere in lei se non invidie, artifizii, incostanze, vanità; e negarle il sacro fuoco dell'amicizia e dell'incorruttibilità dell'amore. Ogni donna di qualche pregio fu considerata un'eccezione.

Ma le tendenze generose dell'umanità protessero la donna. Il cristianesimo la rialzò, vietando la poligamia e gli amori inonesti, ed offerendo, dopo l'Uomo-Dio, per prima creatura umana superiore a tutti i santi ed agli angeli stessi, una donna!

La società moderna sentì l'influsso di questo spirito di gentilezza. In mezzo alla barbarie, la cavalleria fu abbellita del culto elegante dell'amore; e noi cristiani inciviliti, noi figli della cavalleria, non teniamo per educato se non l'uomo che onora il sesso della mansuetudine, delle casalinghe virtù e delle grazie.

Nondimeno l'antico avversario dei nobili affetti della donna è rimasto nel mondo. Ed avesse pur seguaci le sole menti non dirozzate, i soli infimi ingegni! Ma deprava talvolta ingegni

splendidi, e sempre questa depravazione avviene laddove cessa religione sola santificatrice dell'uomo.

Furono veduti filosofi (così almeno si chiamavano) che in alcune ore si mostravano ardenti di zelo per l'umanità ed in altre ore, invasi da irreligione, dettavano carte oscene, smaniosi di suscitare l'ebbrezza de' sensi con vituperevoli poemi e romanzi, con ragionamenti e aneddoti e finzioni d'ogni sorta.

Fu veduto il più affascinante de' letterati, Voltaire (anima che diede alcune testimonianze di buone qualità, ma corrotta da basse passioni e dalla sfrenata scurrile voglia di far ridere), comporre lietamente un lungo poema, a scherno del femminile onore, a scherno della più sublime eroina ch'abbia avuto la sua patria, della magnanima ed infelice Giovanna d'Arco. Madama di Staël chiama giustamente quel libro *un delitto di lesa nazione.*

Da uomini oscuri e da celebri, da autori viventi e da morti, dall'impudenza medesima di alcune donne fattesi indegne del verecondo lor sesso, da mille parti insomma ti sorgerà intorno frequentemente quel genio della volgarità che dice: — *Disprezza la donna!*

Rigetta l'infame tentazione, o tu stesso, figlio della donna, sarai disprezzevole. Allontana i tuoi passi da coloro che non onorano

nella donna la madre loro. Calpesta i libri che la vilipendono predicando scostumatezza. Serbati degno, per la tua nobile stima della dignità femminile, di proteggere colei che ti diede vita, di proteggere le tue sorelle, di proteggere forse un giorno tal creatura che acquisterà il sacro titolo di madre de' tuoi figli.

CAPO XX.

Dignità dell' amore.

Onora la donna, ma paventa le seduzioni della sua bellezza, e più ancora le seduzioni del tuo cuore.

Felice te, se non ti affezionerai ardentemente ad alcun' altra, se non a quella che vorrai e potrai scegliere per compagna di tutta la tua vita!

Tieni libero il cuore da ogni catena di amore, piuttosto che darlo in balía a donna di pochi pregi. Un uomo di non altri sentimenti potrebbe essere felice con essa: tu nol potresti. Tu abbisogni o di perpetua libertà, o d' una compagna che corrisponda alla generosa idea che hai dell' umanità, e particolarmente del sesso donnesco.

Ella debb' essere una di quelle anime elette che intendono eccelsamente il bello della religione e dell'amore. Bada di non foggiartela tale colla tua fantasia, mentr' ella infatti sia tutt' altra.

Se la trovi siffatta, se la vedi ardere indubitatamente d'amore per Dio: se la vedi capace di nobile entusiasmo per ogni virtù; se la vedi intenta ad operare tutto il bene ch' ella può; se la vedi irreconciliabilmente nemica di tutte quelle azioni che sono moralmente basse, s' ella congiunge a tai meriti un ingegno colto senza alcuna ambizione di farlo comparire; se anzi con tanto ingegno, ell' è la più umile delle donne, se tutte le sue parole e tutti i suoi atti spirano bontà, elegante naturalezza, elevazione di sentimenti, forte volontà ne' suoi doveri, attenzione a non affliggere alcuno, a consolare chi sta afflitto; a servirsi de' suoi incanti per nobilitare i pensieri altrui, allora amala di grande amore, d'un amore degno di lei!

Ti sia quasi un angelo tutelare; ti sia quasi una viva espressione del comando divino per allontanarti da ogni viltà; per sospingerti ad ogni opera gentile. In tutto ciò che imprendi, pensa a meritare la sua approvazione, pensa a fare che la sua bell'anima sia contenta d'averti per amico; pensa ad onorarla, non innanzi agli uomini, — il che poco importa, — ma innanzi all' occhio onniveggente di Dio.

Se quella donna è d'animo sì alto e sì fedele alla religione, il tuo grande onore per lei non sarà un eccesso, non sarà un'idolatria. Tu l'amerai appunto perchè i suoi voleri saranno in perfetta armonia con quelli di Dio; ammirando gli uni, ammirerai gli altri, o piuttosto saranno sempre quelli di lui che ammirerai. A segno che, se fosse possibile che i voleri di essa diventassero contrari a quelli di Dio, il delizioso incantesimo si sciorrebbe, tu più non l'ameresti.

Questo nobilissimo amore è tenuto per chimerico da molte anime volgari, da quelle che non hanno idea di donna elevata. Compiangi la loro bassa sapienza. Gl'innamoramenti puri e fortemente eccitatori di virtù sono possibili, esistono benchè rari. E gli uomini dovrebbero dire: — *O quelli, o nessuno.*

CAPO XXI.

Amori biasimevoli.

Ma bada, te lo ripeto, a non immaginarti ammirabile per virtù una donna che tal non sia. Allora egli è quel che chiamasi amore romanzesco: egli è un amore ridicolo e pre-

giudicevole: egli è un prodigare indegnamente il cuore innanzi a vano idolo.

La donna stimabile, ed anzi in sommo grado stimabile, esiste, sì, sulla terra; ma esistono pure ed in gran numero, quelle che l'educazione, i mali esempi altrui e la propria leggerezza hanno guastate; quelle che non seppero innalzarsi fino ad apprezzare solamente i voti dell'uomo virtuoso; quelle che più godono d'essere vagheggiate per la loro bellezza e pel brio del loro spirito, che di meritare amore per la nobiltà dei loro sentimenti.

Ma donne così imperfette sogliono essere pericolosissime, e più pericolose di quelle affatto vili. Seducono non colla sola loro leggiadria e colle studiate loro arti, ma anche spesso con alcune virtù, colla speranza che fanno nascere, che in esse prevalga il buono al cattivo. Non accogliere questa speranza, quando vedi in esse molta vanità o altri gravi difetti. Sii severo nel giudicarle; non già per dirne male, non già per esagerarti i loro torti, ma per fuggirle a tempo, se presumi che cadresti in un laccio poco degno.

Quanto più sei amante per indole tua e disposto a venerare la donna meritevole, tanto più devi farti un obbligo di non appagarti di virtù mediocri in una donna. per darle il titolo d'amica.

Digitized by Google

I giovani scostumati e le loro pari si burleranno di te, ti appelleranno altero, selvaggio, pinzochero. Non importa; sprezza i loro giudizii. Non essere nè altero, nè selvaggio, nè pinzochero; ma non prostituire mai i tuoi affetti; sii fermo a serbar libero il tuo cuore, od a farne omaggio a tal donna sola, che abbia pieno diritto alla tua stima.

Chi ama egregia donna non perde il tempo a corteggiarla servilmente, a pascerla d'adulazione e di vani sospiri. Ella ciò non soffrirebbe. Ella vergognerebbesi d'avere per amante un ozioso, uno sdolcinato; ella non sa apprezzare se non l'amicizia dell'uomo schietto, dignitoso, meno sollecito di parlare di amore che di piacerle con lodevoli principii e lodevoli fatti.

La donna che tollera l'uomo puerilmente schiavo a' suoi piedi, piegato a soffrire con bassezza mille capricci di lei, non occupato d'altro che d'affettate eleganze e d'amorose smorfie, ben dà a divedere d'aver poco elevata idea di lui e di se medesima. E colui che in tal vita si compiace, colui che ama senza nobile scopo, senza lo scopo di diventar migliore rendendo omaggio ad una gran virtù, colui sciupa miseramente ingegno e cuore, e sarà difficile che gli resti alquanto d'energia da fare mai più alcun che di buono nel mondo. Non parlo delle femmine di costumi pessimi; l'uomo

onesto ne inorridisce, e non fuggirle è grande ignominia.

Quando una donna ti sia sembrata degna del tuo amore, non abbandonarti a sospetti, a gelosie, all'indiscreta pretensione d'essere follemente idolatrato.

Scegli bene, e poi ama senza tormentar te e la tua eletta con moleste smanie, senza turbarti se non è cieca all'amabilità altrui, senza esigere che spasimi di tenerezza per te.

Siile devoto per essere giusto, per tributare ammirazione e gentile servitù ad un merito sommo, per innalzarti ad una creatura che t'appare elevatissima; non affinch'ella spinga l'amor suo per te ad un grado maggiore di quello che può dimostrarti.

I gelosi, i frementi per la rabbia di non essere abbastanza amati, sono veri tiranni. Piuttosto che divenir malvagio per qualunque piacere, deesi rinunziare a quel piacere: piuttosto che divenir tiranno o cadere in qualunque altra indegnità per amore, rinuncia all'amore.

CAPO XXII.

Rispetto a fanciulle e mogli altrui.

Sia che tu rimanga celibe o ti mariti, abbi gran rispetto dello stato virgineo e del matrimonio.

Nulla di più delicato dell'innocenza e della riputazione d'una fanciulla. Non permetterti con alcuna d'esse la minima libertà di maniere o di parole, che possa dare alcuna profanazione a'suoi pensieri, nè alcun turbamento al suo cuore. Non permetterti, nè parlando ad una fanciulla, nè lontano da lei, alcun detto che possa ad altrui farla presumere d'animo leggiero e facile ad invaghirsi. Le più tenui apparenze bastano a scemare ad una giovane il suo decoro, a destare contro lei la calunnia, a farle forse mancare un matrimonio che l'avrebbe resa felice.

Se ti sentissi palpitare d'amore per una fanciulla e non potessi aspirare alla sua mano, non palesarle la tua fiamma, nascondigliela anzi con ogni cura. Sapendo d'essere amata, potrebbe accendersi per te, e divenir quindi vittima d'una sventurata passione.

Digitized by Google

Se t'accorgessi d'avere ispirato amore ad una fanciulla che tu non volessi o non potessi sposare, abbi eguale attenzione alla sua pace ed alla sua convenienza; cessa affatto di vederla. Compiacersi d'avere mosso in una misera innocente un delirio che non può fruttarle se non afflizione e vergogna, è la più scellerata delle vanità.

Colle donne maritate non essere meno guardingo. Un tuo folle amore per alcuna d'esse, od un folle amore d'alcuna d'esse per te, potrebbe trarti a grande sventura, a grande ignominia. Tu vi perderesti meno di lei; ma appunto pensando quanto maggiormente perda una donna, la quale s'esponga a meritare la disistima del marito e di se medesima, appunto pensando ciò, se sei generoso, trema del suo pericolo, non lasciarvela un istante, tronca un amore che Dio e le leggi condannano. Il tuo cuore e quello dell'amata sanguineranno dividendosi; non importa. La virtù costa sacrificii: chi non sa compirli è un vile.

Fra donna maritata ed uomo che non siale marito, non può esservi incolpevolmente altra intima relazione, che una gara di giusta stima fondata sopra conoscimento di vera virtù; fondata sulla persuasione, che siavi d'ambe le parti, prima d'ogni altro amore, un amore saldo dei proprii doveri.

Abborri come somma immoralità il rapire ad uno sposo gli affetti di sua moglie. S'egli è degno d'essere amato da lei, la tua perfidia è un delitto atroce. Se non è marito stimabile, le colpe di lui non t'autorizzano a degradare la infelice che gli è compagna. Per la moglie d'un cattivo marito non v'è scelta; ella dee rassegnarsi a tollerarlo ed essergli fedele. Colui che sotto il pretesto di volerla consolare, la tragge ad amore colpevole, è un crudele egoista. E se la intenzione di lui fosse anche pietosa, questa è pietà illusoria, funesta, riprovevole. Innamorando quella donna, aumenteresti la sua infelicità, aggiungeresti all'angoscia sua d'avere un marito non amabile, quella d'odiarlo sempre più amando te ed esagerandosi i tuoi pregi: v'aggiungeresti forse tutti i tormenti della gelosia di suo marito, v'aggiungeresti la straziante consapevolezza in lei d'esser rea. La donna mal maritata non può avere altrimenti pace, se non mantenendosi irreprensibile. Chi le promette un'altra pace, mentisce, e la trascina nel dolore.

Verso le donne che ti saranno care per la loro virtù, bada, quanto verso le fanciulle, a non far nascere ingiuriosi sospetti a cagione dell'amicizia che avrai per loro. Sii circospetto nel modo con che di esse parlerai ad uomini usi ad abbietti giudizii. Essi accordano sem-

pre le supposizioni colla perversità del proprio cuore. Infedeli interpreti di ciò che vien loro detto, danno un cattivo senso ai discorsi più semplici, ai fatti più innocenti; sognano mistero ove non havvene alcuno. Niuna cura è soverchia per mantenere illibata la fama d' una donna. Questa fama, dopo l' intrinseca sua onestà, è il più bel pregio di lei. Chi non è gelosissimo di conservargliela, chi ha la viltà di compiacersi ch' altri suppongano in una donna qualche debolezza per lui, è assolutamente un indegno che meriterebbe d' essere espulso da ogni buona compagnia.

CAPO XXIII.

Matrimonio.

Se l' inclinazione del tuo cuore e le convenienze ti determinano pel matrimonio, movi all' altare con pensieri santi, con vero proponimento di rendere felice colei che t' affida la cura de' suoi giorni, colei che abbandona il nome de' suoi padri per prendere il tuo, colei che ti preferisce a tutto ciò che ebbe fino all' ora di caro, e che spera per te dar vita a nuove creature intelligenti, chiamate a possedere Iddio.

Digitized by Google

Misera prova dell' incostanza umana! La più parte de'matrimonii si stringono per amore, s' accompagnano di pensieri solenni, si sanciscono con tutta la volontà di benedirli sino alla morte, e due anni di poi, talora pochi mesi di poi, l' unita coppia si disama, si tollera con pena, si offende con reciproci rimproveri, con trascurare mutuamente d' esser gentile.

Donde ciò? Prima di tutto dall' essersi, coloro che si maritano, troppo mal conosciuti prima delle nozze. Va' cauto nella scelta, assicurati delle buone qualità della amata, o sei perduto. Poscia il disamore deriva dalla vigliaccheria di cedere alle tentazioni dell'incostanza; dal non essere attento a dire ogni giorno a se medesimo: « Il proponimento che feci era debito, voglio essere saldo a mantenerlo! »

Qui, come in ogni altra circostanza della vita, bada che la facilità a mutarsi in male è grande nell' uomo; bada che ciò che fa spregevole l' uomo, non è mai altro che la mancanza di forte volontà: bada che ciò che più rende piena di turpitudini e di sciagure la società, si è il non aver carattere fermo.

Un matrimonio può solo essere felice a questo patto; ciascun de' due sposi dee prescriversi per primo dovere questa inalterabile risoluzione: « Voglio amare ed onorare per sempre il cuore cui ho data padronanza sul mio. »

Se la scelta fu buona, se un dei cuori non era già perverso, non è vero che possa pervertirsi e divenire ingrato allorchè l'altro lo colma di soavi attenzioni e di generoso amore.

Non s'è mai veduto un marito non colpevole d'indegna rozzezza verso la moglie, od almeno d'indegne negligenze, ovvero d'altri vizi, il quale, se a lei fu caro una volta, abbia cessato di esserle tale.

L'anima della donna è naturalmente dolce, riconoscente, disposta ad amare in supremo grado quell'uomo ch'è costante in meritare la sua stima. Ma perch'ella è molto sensitiva, si sdegna agevolmente della inamabilità del marito e di tutti i torti che possono degradarlo. E questo sdegno può spingerla ad invincibile antipatia ed a tutti gli errori che ne conseguono. La sventurata sarà grandemente rea allora, ma cagione di sue colpe sarà di certo il marito.

Indelebile in te sia questa persuasione: — Niuna donna, la quale era buona il giorno delle nozze, perde la sua bontà in compagnia d'uno sposo che continui ad aver diritto all'amor suo.

Per avere durevolmente diritto all'amore di una sposa, bisogna non diminuire di pregi ai suoi sguardi; bisogna che l'intimità coniugale nulla tolga al marito della riverenza e

della cortesia ch' ei prima di condurla all' altare le dimostrava; bisogna ch' egli nè diventi a lei scioccamente servo e sia incapace di correggerla, nè le faccia sentire dispotica autorità e la corregga con asprezza; bisogna ch' ella abbia donde prendere alto concetto del senno e della rettitudine di lui; bisogna ch' ella possa gloriarsi d' essergli consorte e dependente; bisogna che la dependenza in ch' ella è verso lo sposo non sia imposta dall' alterezza di lui, ma voluta da essa per amore, per sentimento della vera dignità di lui e di sè.

L' ottima scelta che potrai aver fatta d' una donna, e la certezza che avrai d' eminenti virtù che l' adornino, non t' inducano a riputare meno necessaria per parte tua un' incessante attenzione ad essere amabile a' suoi sguardi; non dire: « Ell' è sì perfetta, che mi perdona tutti i miei torti; non m' occorre studiare di farmele caro; ella m' ama sempre egualmente. »

Come? perchè tanta è la sua bontà, sarai meno industre a piacerle? Non farti illusione; appunto perchè il suo animo è squisito, l' incuria, l' ineleganza, lo sgarbo le saranno cose più affliggenti, più disgustose. Quando maggiore è la gentilezza delle sue maniere e de' suoi sentimenti, tanto maggiore è in lei il bisogno di trovarla eguale in te. Se non la trova, se ti vede passare dalla seducente cortesia d' un

innamorato all'insultante trascuratezza d'un cattivo marito, ella per virtù si sforzerà lungamente d'amarti, malgrado la tua indegnità, ma lo sforzo sarà vano. Ti perdonerà, ma non ti amerà più, e sarà infelice. Guai allora se la sua virtù non fosse a tutta prova, ed un altr'uomo le piacesse! Il suo cuore, da te non abbastanza apprezzato, da te mal custodito, potrebb'essere preda d'una passione colpevole, d'una passione funesta alla sua pace, alla tua, a quella de' figli!

Molti mariti sono in questo caso, e le mogli ch'essi maledicono erano virtuose. Le misere traviarono perchè non erano amate!

Dato ad una donna il sacro titolo di sposa, tu devi consecrarti al suo bene come ella dee consecrarsi al tuo; ma l'obbligo che a te incumbe è maggiore, perch'ella è creatura più debole, e tu, siccome forte, le sei maggiormente debitore d'ogni buon esempio e d'ogni aiuto.

CAPO XXIV.

Amor paterno. — Amor all' infanzia e alla gioventù.

Far dono di buoni cittadini alla patria, far dono allo stesso Iddio di spiriti degni di lui, sarà il tuo incarico, se avrai figliuoli. Incarico sublime! Chi l'assume e lo tradisce, è il maggior nemico della patria e di Dio.

Non occorre enumerare quali sieno le virtù d'un padre; tu le avrai tutte, se sarai stato buon figlio e buon marito. I cattivi padri furono tutti figli ingrati e mariti ignobili.

Ma anche prima d'aver prole, anche se tu non debba averne mai, ingentilisci l'animo tuo col dolce sentimento dell'amor paterno. Ogni uomo dee nutrirlo, volgendolo verso tutti i fanciulli, verso tutti i giovani.

Guarda con grande amore quella parte novella della società; guardala con grande reverenza.

Ognuno che sprezzi o addolori ingiustamente l'infanzia, se non è perverso, lo diventa. L'uomo non attentissimo a rispettare l'innocenza d'un bambino, a non insegnargli il male, a vegliare che altri non gliel'insegni, a procacciare che s'infiammi di solo amore per la virtù, può

essere la causa che quel bambino diverrà un mostro! Ma perchè sostituire men valide parole a quelle terribili e santissime pronunciate dall'adorabile amico dei fanciulli, il Redentore? — « Chi riceve (dic'egli) un pargolo tale in » nome mio, riceve me. Ma chi avrà scande- » lizzato uno di questi piccioletti che in me » credono, sarebbe meglio che gli fosse stata » appesa una macina al collo, e fosse stato » gettato nel profondo del mare! »

Coloro che ti sono di non pochi anni minori di età, coloro su i quali, per tal ragione, il tuo esempio e la tua voce possono essere autorevoli, considerali tutti come tuoi figli; trattali con quel misto d'indulgenza e di zelo ch'è atto ad allontanarli dal male ed a spronarli al bene.

L'infanzia è di natura imitatrice; se gli adulti che circondano un fanciullo sono pii, dignitosi, amabili, il fanciullo s'invaghirà d'esser tale, e tal sarà. Se gli adulti sono irreligiosi, abbietti, malevoli, il fanciullo sarà pessimo come loro.

Anche co' bambini e co' giovinetti che non vedi di frequente, ed a' quali forse avrai solo occasione di parlare una volta nella vita, mostrati buono; di' loro, se ti occorre, una parola feconda di virtù. Quella parola tua, quel tuo onesto sguardo potrà ritrarli da un pen-

siero basso, potrà invogliarli di meritare la stima degli uomini dabbene.

Se un giovane di belle speranze pone in te la sua fiducia, siigli generoso amico, soccorrigli con retti e forti consigli, non adularlo mai; applaudi sì alle sue lodevoli azioni, ma ritiralo con vigoroso biasimo dalle indegne.

Se vedi un giovane volgere al vizio, quando tu non avessi intrinsichezza con lui, non isdegnare, ove tu n'abbia l'opportunità, di porgergli la mano per salvarlo. Talvolta quel giovine che prende la malvagia strada, non abbisognerebbe che d'un grido, d'un cenno, per vergognarsene e retrocedere alla strada buona. Qual sarà l'educazione morale da darsi a' figli tuoi? Nol capiresti, se non l'acquisti egregia tu medesimo. Acquistala, e la darai eguale.

CAPO XXV.

Delle ricchezze.

Religione e filosofia lodano la povertà quand'è virtuosa, e l'antepongono grandemente all'irrequieto amore delle ricchezze. Nondi-

meno concedono, potere un uomo esser ricco ed avere egual merito di quegli ottimi che sono poveri.

Non abbisogna per ciò, se non ch' ei non sia schiavo delle sue ricchezze; ch' ei non le procacci nè le conservi per farne mal uso: ch' egli anzi null' altro voglia, fuorchè farne uso giovevole a' suoi simili.

Onore a tutte le oneste condizioni umane, e quindi ai ricchi! — purchè volgano la loro prosperità a benefizio di molti; purchè i godimenti ed il fasto non li facciano pigri e superbi.

Tu verisimilmente rimarrai nella sorte in cui nascesti: lunge dalla grande opulenza come dalla povertà. Non appiglisi mai a te quel basso odio che rode sovente i meno ricchi ed i poveri, verso i più ricchi. È un odio che suol prendere la gravità del linguaggio filosofico; sono calde declamazioni contro il lusso, contro la ingiustizia delle sproporzionate fortune, contro l' arroganza de' felici potenti; è una sete apparentemente magnanima d' eguaglianza, di sollievo a tante miserie dell'umanità. Tutto ciò non t' illuda, sebbene t' avvenga di udirlo da gente di qualche grido, e tu lo legga in cento eloquentissimi pedanti che mercano l' applauso delle turbe, adulandole. In que'fremiti vi è più invidia, ignoranza e calunnia, che zelo pel giusto.

L'ineguaglianza delle fortune, è inevitabile, o ne derivano mali e beni. Chi tanto maledice il ricco, si metterebbe volentieri al suo posto: tanto fa che rimanga nell'opulenza chi vi si trova. Pochissimi sono que' ricchi che non ispendano il loro oro; e spendendolo, diventano tutti in migliaia di guise, con più o meno merito, ed anche talvolta senza merito, cooperatori del ben pubblico. Danno moto al commercio, allo ingentilimento del gusto, alla gara delle arti, alle infinite speranze di chi vuol fuggire la povertà mediante l'industria.

Non saper veder in essi che ozio, mollezza, inutilità è stolta caricatura. Se l'oro impigrisce gli uni, spinge gli altri a degne azioni. Non v'è città colta nel mondo, dove i ricchi non abbiano fondato e non conservino istituti importanti di beneficenza; non v'è luogo alcuno dove non sieno, e per associazioni e individualmente, i sostenitori del misero.

Guardali quindi senz'ira come senza invidia, e non ripetere le denigrazioni del volgo. Non essere nè sdegnoso nè vile verso di loro, siccome non vorresti che verso di te fosse sdegnoso o vile chi è meno ricco di te.

Di que' mezzi di fortuna che hai, sii saviamente economo; fuggi egualmente l'avarizia che incrudelisce il cuore e mutila l'intelletto,

e la prodigalità che guida a vergognosi imprestiti ed a non lodevoli stenti.

Tendere ad aumentare le ricchezze è lecito, ma senza turpe anelito, senza immoderate inquietudini, senza tralasciar di ricordarsi che da esse non dipende il vero onore e la vera felicità, ma sì dall'essere nobile d'animo innanzi a Dio ed al prossimo.

Se cresci di prosperità, cresci a proporzione di beneficenza. L'essere ricco può andare unito a tutte le virtù; ma l'essere ricco egoista è vera scelleratezza. Chi ha molto dee dar molto; non v'è scampo da tal sacro dovere.

Non negare aiuto al mendico, ma non sia questa la tua sola elemosina: grande ed assennata elemosina si è il provvedere a' poveri più onesto modo di vivere che mendicando, cioè il dare alle diverse arti, tanto comuni quanto gentili, lavoro e pane.

Pensa talora che impreveduti eventi potrebbero spogliarti del retaggio dei tuoi avi, e gettarti nella miseria. Troppi rovesciamenti siffatti accaddero sotto i nostri occhi; niun ricco può dire: « Non morrò nell'esiglio e nella » sventura. »

Godi le tue ricchezze con quella generosa indipendenza da esse, che i filosofi della Chiesa col Vangelo chiamano *povertà di spirito.*

Voltaire ne' suoi momenti di scurrilità ha

finto di credere che la *povertà di spirito* raccomandata dal Vangelo fosse la *sciocchezza*. Ma invece è la virtù di mantenere anche nelle ricchezze, uno spirito umile non nemico della povertà, non incapace di tollerarla se venisse, non incapace di rispettarla in altrui. Virtù ch'esige tutt'altro che *sciocchezza;* virtù che non può scaturire se non da elevazione d'animo e sapienza.

— « Vuoi tu coltivare l'anima tua? dice » Seneca; vivi povero, o come se povero tu » fossi. »

Nel caso che tu cadessi in miseria, non perder coraggio. Fatica per vivere e senza vergognarti. Il bisognoso può essere uomo stimabile quanto colui che lo aiuta. Ma allora sappi rinunziare di buona grazia alle consuetudini della ricchezza: non offrire il ridicolo e miserando spettacolo d'un povero superbo, che non vuole assumere queste virtù sommamente convenienti al povero: una dignitosa umiltà, una stretta economia, una pazienza invitta nel lavoro, un'amabile serenità di mente ad onta dell'avversa fortuna.

CAPO XXVI.

Rispetto alla sventura. - Beneficenza.

Onore a tutte le oneste condizioni umane, e quindi ai poveri! — purchè rivolgano la loro sventura al miglioramento di se stessi, purchè non presumano che il patire li autorizzi ai vizi e alla malevolenza.

Tuttavia non essere rigoroso nel giudicarli. Abbi pietà anche de' poveri, in cui prevalgono talora impazienza e rabbia. Pensa, essere durissima cosa il patire stenti in una via od in un tugurio, mentre a pochi passi dell' addolorato passano uomini egregiamente vestiti e pasciuti. Perdonagli se ha la debolezza di mirarti con livore, e soccorri al suo bisogno, perchè è uomo.

Abbi rispetto alla sventura in tutti coloro che ne soffrono gli strali, se anche non giacciano in assoluta indigenza, se anche non ti domandino alcuno aiuto.

Ognuno che viva senz' agi faticando e sia in istato d' inferiorità verso te, venga da te guardato con affettuosa compassione. Non fargli sentire con arroganti modi la differenza

della tua fortuna. Non umiliarlo con aspre parole, nemmeno quando ti spiaccia per qualche sua rozzezza od altro difetto.

Nulla è consolante per l'infelice come il vedersi trattato con amorevole riguardo da'suoi superiori: il cuore gli si riempie di gratitudine: ed allora ei capisce perchè il ricco sia ricco, e gli perdona la prosperità, perchè ne lo giudica degno.

I padroni sprezzanti e brutali sono tutti odiati, per quanto paghino bene i loro servi.

Farti odiare dagl'inferiori è grande immoralità; 1° perchè sei allora malvagio tu stesso; 2° perchè invece di sollevare le loro afflizioni, le accresci; 3° perchè gli avvezzi a servirti slealmente, ad abborrire la dependenza, a maledire tutta la classe dei più fortunati di loro. E siccome è giusto che tutti abbiano quanta più felicità è possibile, colui che non è in basso grado dee procacciare che gl'inferiori non trovino incomportevole lo stato loro, ma anzi, lo amino, perchè non disprezzato, perchè sparso d'onesti conforti dal ricco.

Sii liberale in ogni genere di sovvenimento a chi ne abbisogna; — di denari e protezione quanto puoi, — di consigli negl'incontri opportuni, di buone maniere e di buoni esempi, sempre.

Ma principalmente se tu vedi il merito op-

presso, t'adopera con tutte le forze a rialzarlo, o, se ciò non puoi, t'adopera almeno a consolarlo ed a rendergli onore.

Arrossire di mostrare stima al disgraziato onesto è la più indegna delle viltà. La troverai pur troppo comune; sii tanto più vigilante a non lasciarti infettare da essa mai.

Quand'uno è infelice, i più propendino a dargli torto, a supporre che i suoi nemici abbiano donde vilipenderlo e tormentarlo. Se quelli scagliano una calunnia per giustificar sè ed infamar lui, quella calunnia avesse pur tutte le inverisimiglianze, suol venir accolta e ripetuta crudelmente. I pochi che s'affaticano a dissiparla sono di rado ascoltati. Sembra che la maggiorità degli uomini sia felice quando può credere al male.

Abbi orrore di quella sciagurata tendenza. Laddove suonano accuse, non isdegnare di ascoltare le difese. E s'anco difese non s'odano, sii tu medesimo tanto generoso da congetturarne alcuna. Non prestar fede alla colpa, se non quando è manifesta; ma bada che tutti coloro che odiano, pretendono esser manifesta più di una colpa che tale non è. Se vuoi essere giusto, non odiare: la giustizia degli odianti è rabbia di farisei.

Dacchè la sventura ha colpito uno, foss'egli stato tuo nemico, foss'egli stato un devasta-

tore della tua patria, guardare con superbo trionfo la sua miseria e villania. Se opportunità lo richiede, parla de' suoi torti, ma con meno veemenza che nel tempo della sua prosperità; parlane anzi con pia attenzione di non esagerarli, di non separarli dai meriti che in quel mortale pur brillarono.

Bella è sempre la pietà verso gl' infelici; sino verso i rei. La legge può avere diritto di condannarli; l' uomo non ha mai diritto d'esultare del loro dolore, nè di dipingerli con colori più neri del vero.

L'abitudine della pietà ti renderà talvolta benigno a gente ingrata. Non desumere sdegnosamente che tutti sieno ingrati; non tralasciare d' esser benigno. Fra i molti ingrati, v'è pur l'uomo riconoscente, degno de' tuoi benefizi. Non avresti fatto cadere su lui questi benefizi, se tu non ne avessi gettato a parecchi. Le benedizioni di quell' uno ti compenseranno dell' ingratitudine d' altri dieci.

Inoltre, ove non trovassi tu mai riconoscenza, la bontà del tuo cuore ti sarà premio. Non v'è dolcezza maggiore che nell' essere misericorde e procacciar di sollevare la sventura altrui. Ella supera di gran lunga la dolcezza di ricevere aiuto; perocchè nel riceverne non v' è virtù, e nel darne ve n' è molta.

Sia delicato con tutti nel beneficare, ma

più colle persone più rispettabili, colle donne timide e oneste, con coloro che sono novizi nel crudele tirocinio della povertà, e spesso divorano in secreto le loro lagrime, piuttosto che pronunciare l'angosciante parola: *ho bisogno di pane!*

Oltre ciò che privatamente darai, senza che *una mano sappia ciò che dà l'altra*, come dice il Vangelo, t'unisci anche ad altre anime generose per moltiplicare i mezzi di giovare, per fondare buone istituzioni e mantenere quelle che già sono.

Egli è pur un detto della religione questo: *Providentes bona non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus* (Siate provvidi a fare il bene non solo innanzi a Dio, ma anche alla vista degli uomini)*.

Havvi ottime cose che l'individuo solo non può fare, e che in secreto non si possono eseguire. Ama le società di beneficenza, e se n'hai modo, promuovile, scuotile quando sono intorpidite, correggile quando sono falsate. Non ti disanimare per le beffe che gli avari e gl'inutili si fanno sempre di quelle anime operose le quali faticano a pro dell'umanità.

* Epist. Pauli ad Rom. c. 12.

CAPO XXVII.

Stima del sapere.

Allorchè il tuo impiego o le cure domestiche non ti lascino più gran tempo da consecrare ai libri, difenditi da un' inclinazione volgare che sogliono prendere coloro che omai poco o nulla più studiano: cioè d'abborrire tutto quel sapere ch' essi non hanno acquistato; di sorridere d' ognuno che tenga in molto conto la coltura dell' ingegno; di desiderare, quasi bene sociale, l' ignoranza.

Sprezza il sapere falso: egli è malvagio; ma stima il vero sapere che sempre è utile. Stimalo sia che tu lo possegga, sia che tu non abbia potuto giungervi.

Anela anzi ognora di farvi tu medesimo qualche progresso, o continuando a coltivare più singolarmente una scienza, o almeno leggendo buoni libri di vario genere. Ad un uomo di notevole condizione questo esercizio dell'intelletto è importante; non solo per l' onesto piacere e l' istruzione ch' ei ne può trarre, ma perchè avendo riputazione di colto e d'amante dei lumi, acquisterà maggior influenza per muovere gli altri a far bene. L'invidia è troppo proclive a screditare l' uomo retto: s' ella ha

qualche ragione o pretesto di chiamarlo ignorante o fautore d'ignoranza, le stesse ottime cose ch'ei fa son vedute di mal occhio dal volgo, denigrate, impedite a tutta possa.

La causa della religione, della patria, dell'onore richiede campioni forti, prima di virtuosi intenti, poi di sapere e di gentilezza. Guai quando i malvagi possono dire con fondamento agli uomini dabbene, « Voi non avete studiato, e siete inamabili. »

Ma per conseguire credito di sapiente, non fingere mai cognizioni che tu non possegga. Tutte le imposture sono turpitudini, ed anche l'ostentazione di sapere ciò che non si sa. Inoltre non v'è impostore, cui non cada tosto la maschera, ed allora è perduto.

Tutto il pregio in che il sapere è da tenersi, non dee per altro farci idolatri di esso. Desideriamolo in noi e negli altri, ma se poco ci fu possibile d'acquistarne, consoliamocene, e mostriamoci candidamente quali siamo. Le molte cognizioni sono buone, ma ciò che finalmente più vale nell'uomo si è la virtù: e questa è suscettiva d'allearsi coll'ignoranza.

Così, se tu molto sai, non disprezzare perciò l'ignorante. Il sapere non è come la ricchezza; egli è desiderabile per meglio giovare altrui, ma chi non l'ha, potendo tuttavia essere buon cittadino, ha diritto al rispetto.

Diffondi illuminati pensieri sulla classe poco educata. Ma quali son dessi? Non quelli che sono atti a farne gente sciola, sentenziosa e maligna. Non le oltrespinte declamazioni che piacciono tanto ne' drammi e nei romanzi volgari, ove sempre gli infimi di grado sono dipinti come eroi, ed i maggiori come scellerati; ove tutta la pittura della società è falsata, per farla abborrire; ove il ciabattino virtuoso è quello che dice insolenze al signore; ove il signore virtuoso è quello che sposa la figlia del ciabattino: ove fino i masnadieri si rappresentano ammirabili, affinchè paia esecrando chi non lo ammira.

Gl'illuminati pensieri da diffondersi sugl'ignoranti della bassa classe, sono quelli che li preservano dall'errore e dall'esagerazione; quelli che, senza volerli fare vigliacchi adoratori di chi sa e può più di essi, imprimono in loro una nobile disposizione al rispetto, alla benevolenza ed alla gratitudine; quelli che li allontanano dalle furenti e sciocche idee d'anarchia o di governo plebeo; quelli che insegnano loro ad esercitare con religiosa dignità gli oscuri ma onorevoli ufficii cui la Provvidenza li ha chiamati; quelli che persuadono loro, essere necessarie le disuguaglianze sociali, sebbene, se siamo virtuosi, riusciamo tutti eguali innanzi a Dio.

Digitized by Google

CAPO XXVIII.

Gentilezza.

Con tutti coloro coi quali t'occorre trattare usa gentilezza. Essa dettandoti maniere amorevoli, ti dispone veramente ad amare. Chi s'atteggia burbero, sospettoso, sprezzante, dispone sè a malevoli sentimenti. La cortesia produce quindi due gravi mali: quello di guastar l'animo a colui che l'esprime, e quello d'irritare ed affliggere il prossimo.

Ma non istudiarti soltanto d'esser gentile di maniere: procura che la gentilezza sia in tutte le tue immaginazioni, in tutte le tue volontà, in tutti gli affetti tuoi.

L'uomo che non bada a liberarsi la mente dalle idee ignobili, e spesso le accoglie, viene non di rado trascinato da esse ad azioni biasimevoli.

S'odono uomini anche di non vile condizione usare scherzi grossolani, e tener linguaggio inverecondo. Non imitarli. Il tuo linguaggio non abbia ricercata eleganza, ma sia puro d'ogni brutta volgarità, d'ognuna di quelle goffe esclamazioni con che gl'ineducati vanno intercalando il lor favellare, di ognuno di quei

motteggi scurrili con che suolsi da troppi offendere i costumi.

Ma la bellezza del favellare, devi cominciare fin da giovine a proportela. Chi non la possede prima dei venticinque anni, non l'acquista più. Non ricercata eleganza, te lo ripeto, ma parole oneste, elevate, portanti negli altri dolce allegria, consolazione, benevolenza, desiderio di virtù.

Procaccia pure che la tua favella sia grata per la buona scelta delle espressioni e per l'opportuna modulazione della voce. Chi parla amabilmente alletta quelli che l'ascoltano, e quindi, allorchè tratterassi di persuaderli al bene o rimuoverli dal male, avrà più potenza su loro. Siamo obbligati di perfezionare tutti gli stromenti che Dio ci dà per giovare a' nostri simili, e quindi anche il modo di significare i nostri pensieri.

La soverchia ineleganza nel parlare, nel leggere uno scritto, nel presentarsi, nell'atteggiarsi, suol meno provenire da incapacità di far meglio, che da vergognosa pigrizia, dal non voler badare al dovuto perfezionamento di sè ed al rispetto cui gli altri hanno diritto.

Ma facendo a te medesimo un' obbligazione della gentilezza, e sovvenendoti che ell' è una obbligazione, perchè dobbiamo operare in modo che la nostra presenza non sia una calamità

per alcuno, ma anzi un piacere ed un benefizio, non adirarti tuttavia contro i rozzi.

Pensa che talvolta le gemme sono avvolte di fango. Sarebbe meglio che il fango non le lordasse, ma pure in quella umiliazione sono gemme.

È gran parte di gentilezza il tollerare con instancabile sorriso simil gente, non meno che la schiera infinita de' noiosi e degli sciocchi. Quando non v' ha occasione di giovar loro, è lecito scansarli; ma non si debbono mai scansare in guisa che s' accorgano di spiacerti. Ne sarebbero addolorati, o t' odierebbero.

CAPO XXIX.

Gratitudine.

Se siamo obbligati a pii sentimenti ed a maniere benevole con tutti, quanto più verso quei generosi che ci diedero prova d' amore, di compassione, d' indulgenza?

Cominciando da' nostri genitori non siavi alcuno che, prestatoci qualche liberale aiuto in fatti od in consigli, ci trovi poco memori del benefizio.

Verso altri potremo talvolta esser rigidi nei nostri giudizi e scarsi di gentilezza, senza grave colpa; verso chi ci giovò, non c'è più lecito mai di preterire da infinite attenzioni per non offenderlo, per non recargli alcuna afflizione, per non diminuire la sua fama, per mostrarci anzi prontissimi a difenderlo ed a consolarlo.

Molti, quando colui che li beneficò prende o sembra prendere troppo altera opinione del proprio merito verso essi, s'irritano come di imperdonabile indiscretezza, e vogliono che questa gli sciolga dall'obbligazione d'esser grati. Molti, perchè hanno la viltà d'arrossire del beneficio avuto, sono ingegnosi in supporre che sia stato fatto per interesse, per ostentazione o per altro indegno motivo, e pensano da ciò trarre scusa alla loro ingratitudine. Molti, allorchè sono in grado, s'accingono a restituire un benefizio per non avere più il peso della riconoscenza; e ciò adempiuto, si credono incolpevoli, dimenticando tutti i riguardi che quella impone.

Tutte le astuzie per giustificare l'ingratitudine sono vane; l'ingrato è un vile, e per non cadere in questa viltà, bisogna che la riconoscenza non sia scarsa, bisogna che assolutamente abbondi.

Se il benefattore insuperbisce de' vantaggi

che ti portò, se non ha teco la delicatezza che vorresti, se non appare chiarissimo, essere stati generosi i motivi chè lo spinsero a giovarti, a te non ispetta il condannarlo. Stendi un velo su i veri o possibili suoi torti, e mira soltanto il bene che avesti da lui. Mira questo bene, quand' anche tu lo avessi restituito, e restituito a mille doppi.

Talvolta è lecito d'essere riconoscente, senza pubblicare il benefizio ricevuto; ma ogni volta che la coscienza ti dice esservi ragione per pubblicarlo, niuna bassa vergogna ti freni: confessati obbligato all'amica destra che ti soccorse. Ringraziare senza testimonio, è spesso ingratitudine, dice l' egregio moralista Blanchard.

Solamente chi è grato a tutti i benefizi (anche ai minimi) è buono. La gratitudine è l' anima della religione, dell' amor filiale, dell' amore a quelli che ci amano, dell' amore alla società umana, dalla quale ci vengono tanta protezione e tante dolcezze.

Coltivando gratitudine per tutto ciò che di buono riceviamo da Dio e dagli uomini, acquistiamo maggior forza e pace per tollerare i mali della vita, e maggior disposizione all' indulgenza ed all' adoperarci in aiuto dei nostri simili.

CAPO XXX.

Umiltà, mansuetudine, perdono.

La superbia e l'ira non s'accordano colla gentilezza, e quindi non è gentile chi non ha l'abitudine d'essere umile e mansueto. « Se » vi è sentimento che distrugga il disprezzo » insultante per gli altri, è l'umiltà certa- » mente. Il disprezzo nasce dal confronto con » gli altri e dalla preferenza data a se stesso: » ora come questo sentimento potrà mai pren- » dere radice nel cuore educato a considerare » e a deplorare le proprie miserie, a ricono- » scere da Dio ogni suo merito, a riconoscere » che se Dio non lo rattiene, egli potrà tra- » scorrere ad ogni male? » (Vedi Manzoni nel suo eccellente libro sulla *Morale cattolica*).

Reprimi continuamente i tuoi sdegni, o diverrai aspro ed orgoglioso. Se una giust'ira può essere opportuna, ciò avviene in rarissimi casi. Chi la crede giusta ad ogni tratto, copre con maschera di zelo la propria malignità.

Questo difetto è spaventevolmente comune. Parla con venti uomini a tu per tu, ne troverai diciannove, ciascuno dei quali si sfogherà teco

a dirti i pretesi generosi suoi fremiti verso questo e quello. Tutti sembrano ardere di furore contro l'iniquità, come se soli al mondo fossero retti. Il paese ove stanno è sempre il peggiore della terra; gli anni in cui vivono sono sempre i più tristi; le istituzioni non mosse da loro sono sempre le pessime; colui che odono parlare di religione o di morale, è sempre un impostore; se un ricco non profonda l'oro, è sempre un avaro; se un povero patisce e dimanda, è sempre uno scialacquatore; se avvien loro di beneficare alcuno, questi è sempre un ingrato. Maledire tutti gl'individui che compongono la società, eccettuati per buon garbo alcuni amici, pare in generale un'inapprezzabile voluttà.

E quel ch'è peggio, quest'ira, or gittata ai lontani, or rovesciata su i vicini, suol piacere a chiunque non sia l'immediato oggetto di essa. L'uomo fremente e mordace vien volentieri preso per un generoso, il quale se reggesse il mondo sarebbe un eroe. Il mansueto invece suol essere mirato con isprezzante pietà, quasi imbecille o vigliacco.

Le virtù dell'umiltà e della mansuetudine non sono gloriose, ma tienti ad esse, che valgono più d'ogni gloria. Le universali manifestazioni d'ira e di orgoglio non provano altro che l'universale scarsità d'amore e di

vera generosità, e l'universale ambizione di parer migliore degli altri.

Stabilisci d'essere umile e mansueto, ma sappi mostrare che non è imbecillità nè vigliaccheria. — In qual guisa? Perdendo talvolta pazienza, e mostrando i denti al malvagio? vituperando con parole od iscritti chi con parole od iscritti calunnia te? No; sdegna di rispondere a' tuoi calunniatori, ed eccettuate particolari circostanze, ch'è impossibile determinare, non perdere pazienza col malvagio; non minacciarlo, non vilipenderlo. La dolcezza quando è virtù, e non impotenza d'energico sentire, ha sempre ragione. Ella umilia più l'altrui superbia, che non l'umilierebbe la più fulminea eloquenza dell'ira e dello spregio.

Mostra nello stesso tempo, non essere vigliacca nè imbecille la tua mansuetudine, mantenendoti dignitoso verso i malvagi, non plaudendo alla loro iniquità, non marcando i loro suffragi, non dipartendoti dalla religione e dall'onore per tema del loro biasimo.

T'avvezza all'idea d'aver nemici, ma non turbartene. Non v'è alcuno, per quanto viva benefico, sincero, inoffensivo, che non ne conti parecchi. Certi sciagurati hanno talmente naturata in sè l'invidia, che non possono stare senza vibrare scherni e false accuse contra chi gode qualche riputazione.

Abbi il coraggio d'esser mansueto, e perdona di cuore a quegli infelici che o ti nuocono o ti vorrebbero nuocere. *Perdona non sette volte*, disse il Salvatore, *ma settanta volte sette*, cioè senza limite.

I duelli e tutte le vendette sono indegni delirii. Il rancore è un misto di orgoglio e di bassezza. Perdonando un torto ricevuto, si può cangiare un nemico in amico, un perverso in uomo reduce a nobili sentimenti. Oh quanto è bello e consolante questo trionfo! quanto supera in grandezza tutte le orribili vittorie della vendetta!

E se un offensore da te perdonato fosse irreconciliabile, e vivesse e morisse insultandoti, che hai tu perduto coll'essere buono? Non hai tu acquistato la maggiore delle gioie, quella di serbarti magnanimo?

CAPO XXXI.

Coraggio.

Coraggio sempre! senza questa condizione non v'è virtù. Coraggio per vincere il tuo egoismo e diventar benefico, coraggio per vin-

cere la tua pigrizia e proseguire in tutti gli studi onorevoli; coraggio per difendere la patria e proteggere in ogni incontro il tuo simile; coraggio per resistere al mal esempio ed alla ingiusta derisione; coraggio per patire e malattie e stenti ed angosce d'ogni specie, senza codardi lamenti; coraggio per anelare ad una perfezione cui non è possibile giungere sulla terra ma alla quale se non aneliamo secondo il sublime cenno del Vangelo, perderemo ogni nobiltà.

Per quanto ti sarà caro il tuo patrimonio, l'onore, la vita, sii pronto ognora a sacrificar tutto al dovere, se tai sacrifizi egli esigesse. O questa abnegazione di sè, questa rinunzia ad ogni bene terrestre piuttosto che mantenerlo al patto d'essere iniquo, o l'uomo, non solo non è un eroe, ma può cangiarsi in mostro! *Nemo enim justus esse potest, qui mortem, qui dolorem, qui exilium, qui egestatem timet, aut qui ea quæ his sunt contraria, æquitati anteponit.* (Cicero, de Off. l. n. c. 9).

Vivere col cuore distaccato dalle prosperità caduche, sembra a taluni una intimazione troppo selvaggia ed ineseguibile. Nondimeno è vero che senza una tempestiva indifferenza a quelle prosperità non sappiamo nè vivere nè morire degnamente. Il coraggio debbe innalzar l'animo per imprendere ogni virtù; ma bada che non traligni in superbia e ferocia.

Coloro che pensano, o fingono pensare, il coraggio non potersi congiungere a'sentimenti miti; coloro che si avvezzano a minacce da Rodomonte, a risse, a sete di disordini e di sangue, abusano della forza di volontà e di braccio che Dio aveva loro data per essere utili ed esemplari alla società. E solitamente questi sono i meno arditi ne' gravi perigli; per salvare se medesimi tradirebbero padre e fratelli. I primi a disertare da un esercito sono quelli che si burlavano del pallore de' compagni, ed insultavano villanamente al nemico.

CAPO XXXII.

Alta idea della vita, e forza d'animo per morire.

Molti libri parlano delle morali obbligazioni in modo più esteso e più splendido; io non ho assunto, o giovane, se non d'offerirti un manuale, che tutte brevemente te le ricordi.

Ora soggiungo: il peso di quelle obbligazioni non ci spaventi: agl'infingardi soli pare incomportevole. Siamo di buona volontà, e scorgeremo in ciascun dovere una misteriosa bellezza che c'inviterà ad amarlo; sentiremo

una potenza mirabile che aumenterà le nostre forze, a misura che ascenderemo nell'ardua vita della virtù; troveremo che l'uomo è assai dappiù di quel che sembra essere, purchè voglia, e voglia gagliardamente attingere l'alto scopo della sua destinazione, — ch'è di purificarsi di tutte le vili tendenze, di coltivare nel massimo grado le ottime, di elevarsi per tal guisa al possesso immortale d'Iddio.

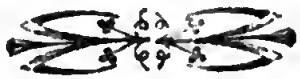
Ama la vita, ma amala non per volgari piaceri e per misere ambizioni. Amala per ciò che ha d'importante, di grande, di divino! Amala, perchè è palestra del merito, cara all'Onnipotente, gloriosa a lui, gloriosa e necessaria a noi! Amala ad onta de' suoi dolori, ed anzi pe' suoi dolori, giacchè son essi che la nobilitano! essi che fanno germogliare, crescere e fecondare nello spirito dell'uomo i generosi pensieri e le generose volontà!

Questa vita cui tanta stima tu devi, sii memore esserti data per breve tempo. Non dissiparla in soverchi divertimenti. Concedi soltanto all'allegria ciò che vuolsi per la tua salute e per conforto altrui. O piuttosto l'allegria sia da te posta in principal guisa nell'operare degnamente; cioè nel servire con magnanima fratellanza a' tuoi simili, nel servire con filiale amore ed obbedienza a Dio.

E finalmente amando così la vita, pensa

alla tomba che t'aspetta. Dissimularsi la necessità di morire è debolezza che scema lo zelo del bene. Non affrettarsi per tua colpa quel punto solenne; ma non volerlo allontanare per viltà. Esponi i tuoi giorni per la salvezza altrui, s'è duopo, e massimamente per la salvezza della tua patria. Qualunque specie di morte ti sia destinata, sii pronto a riceverla con dignitosa forza, ed a santificarla con tutta la sincerità e l'energia della fede.

Tutto ciò osservando, sarai uomo e cittadino, nel più sublime senso di queste parole; sarai giovevole alla società e renderai felice te stesso.



Digitized by Google

INDICE

Prefazione dell'Autore . . . . . *pag.* 3
CAPO I. Necessità e pregio del dovere . . » 5
II. Amore alla verità . . . . . » 7
III. Religione . . . . . » 10
IV. Alcune citazioni . . . . . » 12
V. Proponimento sulla Religione . . » 17
VI. Filantropia o Carità. . . . . » 19
VII. Stima dell'Uomo. . . . . » 23
VIII. Amor di patria . . . . . » 27
IX. Vero patriotta. . . . . » 31
X. Amor Filiale . . . . . » 32
XI. Rispetto a'vecchi ed a'predecessori. » 36
XII. Amor fraterno. . . . . » 40
XIII. Amicizia . . . . . » 43
XIV. Gli Studi . . . . . » 47
XV. Scelta d'uno stato . . . . . » 51
XVI. Freno alle inquietudini . . . . » 53
XVII. Pentimento ed emenda . . . . . » 55
XVIII. Celibato . . . . . » 58
XIX. Amore alla donna . . . . . » 62
XX. Dignità dell'amore . . . . . » 65

Digitized by Google

XXI. Amori biasimevoli . . . . . *pag.* 67
XXII. Rispetto a fanciulle e mogli altrui. » 71
XXIII. Matrimonio . . . . . » 71
XXIV. Amor paterno. — Amor all' infanzia ed alla gioventù . . . . . » 79
XXV. Delle ricchezze . . . . . » 81
XXVI. Rispetto alla sventura.— Beneficenza » 86
XXVII. Stima del sapere. . . . . » 91
XXVIII. Gentilezza . . . . . » 91
XXIX. Gratitudine. . . . . » 96
XXX. Umiltà, mansuetudine, perdono. . » 99
XXXI. Coraggio. . . . . » 102
XXXII. Alta idea della vita, e forza d'animo per morire. . . . . » 105

5831650

Digitized by Google

PREZZO

Centesimi 75.

MAGAZZINO DI LIBRI DI ENRICO MORO
In Via delle Terme N° 1.